ISSN: 2421-0919

N. 3 - 2018

STUDI CASSINATI

2018/3

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XVIII - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2018)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160
03043 CASSINO
Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XVIII, n. 3, Luglio - Settembre 2018

www.cdsconlus.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a
€ 35.00
e può essere versata con bonifico, codice Iban:
IT 09 R 07601 14800 000075845248
oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)
C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - studi.cassinati@libero.it
Stampa: Tipografia Alberino Caramanica - Via delle Industrie, 56
PENITRO DI FORMIA (LT) - Tel. 0771.736613

In 1ª di copertina: Gruppo di monaci di Montecassino nella seconda metà dell'Ottocento (Archivio privato A. Mangiante).
In 4ª di copertina: lapidi al Santuario Madonna de' Piternis di Cervaro.

IN QUESTO NUMERO

Pag.	163	A. Mangiante, *Gruppo di monaci in un interno.*
“	165	M. Sbardella, *I Petronzio, scultori d’arte*.
“	175	F. Di Traglia, *Stile, metodologia e modelli di riferimento dei Petronzio, scultori di arte sacra*.
“	186	M. Zambardi, *In merito all’origine del nome di San Pietro Infine*.
“	189	F. Sabatini, M. C. Sabatini, *Il mercato settimanale di Atina descritto da Cesare Pascarella e da David H. Lawrence*.
“	195	C. Jadecola, *Filippo Cirelli*.
“	197	G. Bagnoli, *Primo italoamericano decorato di «Medal of Honor» (Usa): Il cassinate Michael Valente*.
“	200	G. Petrucci, *Strage di civili nel 1944 al vallone dell’Inferno a Sant’Elia. Si salvarono in quattro*.
“	204	R. Lentini, *Florenza Melano. Crocerossina per vocazione*.
“	208	*San Giorgio a Liri - Presentazione del volume*: Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l’avvio dei progetti di risanamento.
“	209	G. de Angelis-Curtis, *Achille Spatuzzi tra attività amministrativa ed esperienze elettorali*.
“	217	*San Vittore del Lazio - Presentazione del volume*: Lino Forte. Dagli Appennini alle Ande.
“	218	*San Biagio Saracinisco - Presentazione del volume:* Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018.
“	219	*Cervaro - Scoprimento di lapidi: Santuario Madonna de’ Piternis*.
“	222	A. Letta, *Il ricordo del 10 settembre 1943 a Cassino*.
“	223	A. Letta, *1943 – 10 settembre – 2018*.
“	225	A. Letta, *Capire la storia attraverso le storie. Storia della piccola Marzia, morta il 10 settembre 1943. Aveva un anno*.
“	227	*Nuovo prestigioso riconoscimento al Cdsc-Onlus: Premio FIUGGISTORIA Lazio Meridionale IX EDIZIONE - 2018*.
“	229	D. Salvucci, *La scomparsa di Diego Morigine.*
“	230	G.Gentile, *In ricordo di Mario Alberigo*.
“	233	*In memoria di Antonio Tony Vittiglio*.
“	235	ELENCO SOCI CDSC 2018
“	238	EDIZIONI CDSC

Gruppo di monaci in un interno

di

Alberto Mangiante

Citando il titolo del bel film di Visconti *Gruppo di famiglia in un interno*, questa foto in albumina presenta il gotha dei monaci di Montecassino negli anni che precedettero le nuove leggi soppressive del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 che privarono il monastero cassinese di ogni potere, sia giuridico sia economico.

Alcuni elementi sulla possibile datazione della foto provengono dall'opera di Andrea Caravita «I codici e le arti a Montecassino»[1] in cui l'autore descrive i lavori di restauro degli affreschi della Basilica e della Cripta per mano del pittore napoletano Gioacchino Scognamiglio e di suo figlio Carlo, quest'ultimo uno dei protagonisti della foto. Sempre secondo la cronaca del Caravita, questi lavori di restauro si svolsero negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia e prima delle leggi soppressive del 1866.

Di alcuni personaggi è possibile conoscere l'identità grazie alla citazione del nome presente nella foto, di altri, invece, si possono fare delle ipotesi.

[1] A. Caravita, *I codici e le arti a Montecassino*, Montecassino 1870, vol. 2, pagg. 597-601.

n. 1: Questo personaggio, di cui non è segnato il nome sulla foto, potrebbe essere dom Carlo II M. de Vera d'Aragona da Napoli abate di Montecassino dal 1863 al 1871.

n. 2: Cesare Quandel[2] (1837-1880) monaco e studioso di paleografia, successe al Caravita come archivista. In particolare lavorò all'edizione de *Il codice cassinese della Divina Commedia*, Montecassino 1865, e all'edizione del commento alla *Regola* di San Benedetto dato alla luce nel 1880 in occasione del XIV centenario della nascita del Santo.

n. 3: dom Bertario.

n. 4: dom Andrea Caravita (1824-1875) archivista di Montecassino, paleografo e storico dell'arte. La sua opera più importante è rappresentata da *I codici e le arti a Montecassino* in tre volumi pubblicata tra il 1869 e il 1870.

n. 5: dom Michele Pappalettere[3] direttore della tipografia.

n. 6: dom Bovio abate. Per la possibile datazione della foto si può escludere che il personaggio ritratto sia Luigi Bovio da Bitonto (abate dal 1821 al 1828)[4]. Dovrebbe trattarsi, invece, di Vincenzo Bovio o Bove, monaco e pittore di Montecassino. Nipote di Luigi Bovio, fu nominato professo nel 1830. Divenne priore a Subiaco e a Santaseverina e poi nel 1868 fece ritorno a Montecassino dove gli fu conferita la nomina di abate titolare del monastero di San Matteo Servorum Dei a quell'epoca già diruto. Si spense a Montecassino nel 1889.

n. 8: il pittore Carlo Scognamiglio[5] figlio dell'artista napoletano Gioacchino Scognamiglio. Quest'ultimo era stato chiamato, proprio con suo figlio Carlo, per lavorare al restauro delle pitture e degli affreschi della Basilica e della Cripta[6]. Il lavoro di maggior pazienza e arte fu il restauro dell'opera di Luca Giordano sulla porta della chiesa che appariva rovinato in più punti. Anche la cripta versava in cattive condizioni, infatti gli affreschi, opera di Marco da Pino, erano coperti da cenere o rovinati dall'umidità.

n. 9: fra Giovanni farmacista dell'abbazia.

---

[2] Fratello di dom Giuseppe Quandel abate di Montecassino dal 1896 al 1897.

[3] Fratello di dom Simplicio III Pappalettere da Barletta, abate dal 1858 al 1863.

[4] Francesco di Paolo, vero nome di Luigi Bovio, nacque a Bitonto nel 1774. Nel 1795 veste per la prima volta l'abito benedettino nel monastero di Montecassino, cambiando il nome in quello di Luigi. Tra il 1821 e il 1828 fu abate del monastero cassinese e nel 1828 divenne Abate ordinario della Ss. Trinità a Cava dei Tirreni. Qui restò solo un anno e nel 1829 ricoprì il suo ultimo incarico diventando vescovo della diocesi di Melfi-Rapolla. Morì il 6 novembre del 1847 e fu sepolto nella cattedrale di Melfi da lui restaurata e abbellita.

[5] Della sua vita e della sua produzione artistica si conosce ben poco. Nel 1846 era probabilmente iscritto all'Istituto delle Belle Arti di Napoli e alcuni suoi quadri sono datati agli anni '70 e '80 dell'Ottocento.

[6] A. Caravita, *I codici e le arti* ... cit.

I Petronzio, scultori d'arte

di
Marco Sbardella

Numerose e di pregevole qualità sono le sculture lignee a soggetto sacro che tra il secolo XVIII e la seconda metà del XIX furono realizzate da artisti riconducibili tutti ad un unico ceppo famigliare originario di San Germano (l'odierna Cassino): i Petronzio.
Nonostante, il valore delle opere di questa bottega d'arte assicurato anche dalla ampia diffusione delle loro produzioni, da Paliano, a Scicli (Rg), da Cassino, a Circello (Bn), a Canneto (Settefrati), a Pontecorvo, a San Giovanni Incarico, ad oggi uno studio approfondito e completo sulla biografia, sullo stile e le caratteristiche dei lavori dei Petronzio non è ancora disponibile.

In alcuni recenti contributi di Acconci[1] e Boscarino[2] vengono alla luce significativi elementi di novità che contribuiscono ad accrescere la curiosità sui Petronzio, i quali in ogni caso meriterebbero una trattazione organica sia dal punto di vista storico-biografico che stilistico-artistico.

Ci proponiamo in questa breve disamina di fare il punto sullo stato delle conoscenze sui Petronzio, raccogliendo tutte le informazioni disponibili e cercando di offrire taluni spunti di riflessione sulla vita di questa singolare famiglia di artisti, a partire dal componente forse oggi più conosciuto: Giuseppe Petronzio.

Dal fascicolo sugli *Atti di matrimonio* di don Ferdinando Giuseppe Petronzio conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, numerose e interessanti sono le notizie che possono ricavarsi dai documenti che vi sono contenuti[3].

Nel *Processo di carte scritte n. nove per la solenne promessa di matrimonio tra Don Ferdinando Giuseppe Petronzio e Donna Maria Rosa Geltrude Carbone* leggiamo che alla data del 4 agosto 1838 comparvero davanti al Duca di Bagnoli, Eletto e Ufficiale di Stato civile del quartiere di San Giuseppe di Napoli: «...Don Ferdinando Giuseppe Petronzio, nativo del Comune di San Germano in Provincia di Terra di Lavoro, di anni trentadue compiti, celibe, scultore di legno, domiciliato da più anni nella Sezione Avvocata,

---

[1] A. Acconci, *Per un repertorio della scultura lignea: appunti sui materiali del basso Lazio*, in «Nel Lazio, guida al patrimonio storico artistico ed etnoantropologico», Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Lazio, 3, 2012, pp. 11-33, in particolare pp. 29-30, in cui, benché alcuni elementi identificativi e biografici appaiano confusi e contraddittori, si accenna a produzioni originali riscoperte o non conosciute, anche sulla base della segnalazione della sig.ra Adelaide Petronzio di San Giovanni Incarico, discendente degli scultori.

[2] M. Boscarino, *Giuseppe Petronzio: autore della statua dell'Immacolata di Santa Maria la Nova?*, in «Dibattito» Mensile di cultura, attualità, politica, costume, cronaca, sport, XXVI (2014), 12, dic., p. 6.

[3] Archivio di Stato di Napoli, *Stato civile della restaurazione, San Giuseppe - Matrimoni, processetti 04.07.1838-01.10.1838*. Sono grato alla cortese disponibilità di Massimo Boscarino, sia per il riferimento sia per le indicazioni della documentazione dell'Archivio.

strada Infrascata, numero centotto, figlio maggiore di coniugi Don Francesco Petronzio, scultore, consenziente, domiciliato nella Sezione San Lorenzo, strada Arcivescovado, numero dieci e fu Donna Rosa Pio... e Donna Maria Rosa Geltrude Carbone, di Napoli, di anni diecinove compiti, nubile, domiciliata da più anni dico anni in questa Sezione dico Scaricatojo numero ventuno, figlia minore de' coniugi Don Domenico Carbone, negoziante di carrozze, e Donna Raffaela Mele, consenzienti domiciliati colla medesima...».

Le carte accluse al fascicolo della *Promessa*, per le nostre finalità di ricerca, risultano di estrema importanza; tra queste infatti compare l'attestazione di battesimo di Giuseppe Petronzio rilasciata, ad uso matrimonio, dal parroco Giuseppe Natale della Chiesa di San Giovanni Battista in San Germano: «Certifico io sottoscritto Can. Parroco ... che avendo perquisito il quinto volume del registro dei nati al foglio 18 ho trovato quanto segue: *Anno Domini millesimo octingentesimo sexto, die trigesima Maii ... D. Bartholomeus Danese de licentia baptizavit infantem natum ex coniugibus Francisco Petronzio et Rosa Pio; Ferdinandi Josephi nome impositum. Susceptores fuerunt Joannes Antonius Gentile et Maria Josepha Rosutti. Alexander Nardone Parochus. San Germano 20 luglio 1838. Giuseppe Can. Natale Parroco*».

Inoltre dalle dichiarazioni di onorabilità di Giuseppe rilasciate dal padre Francesco il 12 giugno 1838 al notaio Angelo Guerra di Napoli, si rilevano importanti informazioni sia sullo sposo che sui genitori: «D. Francesco Petronzio, fu Gregorio, di anni sessanta, vedovo di D. Rosa Pio, nativo di S. Germano, ora domiciliato in Napoli, nella sezione San Lorenzo, e da tre mesi strada Arcivescovado n. 10. ... Il medesimo presta il suo formale consenso che D. Ferdinando Giuseppe Petronzio, suo figlio, nativo di Sangermano di anni trentadue compiti, di condizione scultore di legno, domiciliato nel circondario Avvocata e da più anni strada Infrascata n. 108 contragga solenne matrimonio secondo il rito civile e ecclesiastico colla sig.ra Maria Rosa Gertrude Carbone, nativa di Napoli, di anni diciannove compiti, domiciliata nel circondario di San Giuseppe e da più anni Vico Scaricatojo all'Incoronata n. 21, figlia delli coniugi D. Domenico Carbone e D. Raffaela Mele. Avendo dichiarato che detto mio figlio non è stato mai soldato, né attualmente appartiene ad alcun corpo d'armata si di mare che di terra, né volontario, né militare né prete, né ordinato in sacris, né mai ha fatto verun voto sacro, mai casato, né impiegato al Supremo Comando, né all'Intendenza Generale dell'esercito né alle Officine subalterne dipendenti dal Ministero di Guerra... non è sottoposto a giudizi criminali o correzionali né servo di pene e che niun grado di parentela o affinità neanche in linea di adozione o ramo di tutela passa tra detti futuri sposi. ...».

Da queste notazioni possiamo provare a tracciare un profilo biografico per almeno due dei componenti della famiglia.

Ferdinando Giuseppe «di condizione scultore di legno» era il figlio maggiore di Francesco Petronzio, scultore anch'egli, e di Rosa Pio. Era nato a San Germano nel 1806 ed essendo stato battezzato il giorno 30 maggio, possiamo ipotizzare che la nascita sia avvenuta il giorno prima o lo stesso giorno in cui si celebrò il sacramento come era uso in

quei tempi. Padrini del bambino furono Giovanni Antonio Gentile e Maria Giuseppa Rosutti e il battesimo fu amministrato da don Bartolomeo Danese presso la chiesa di San Giovanni Battista in San Germano.

Nel documento risulta che nel 1838 Francesco aveva sessanta anni - doveva essere quindi nato nel 1778 -, e che era «nativo di San Germano». I genitori di Francesco erano Gregorio e Fioralba Aloisio, morti entrambi a San Germano. A quella data era già vedovo della moglie Rosa Pio e risiedeva a Napoli, Quartiere San Lorenzo, Via dell'Arcivescovado, n. 10.

Francesco, come emerge dal *Registro di Morte* della Chiesa di San Giovanni Battista in Cassino[4], dopo la morte di Rosa Pia aveva sposato in seconde nozze Alessandra Monti e ambedue le mogli erano originarie di San Germano. Qui morì il 6 agosto 1847.

Egli è ricordato come autore della Madonna bianca di Canneto[5]. La statua sarebbe stata realizzata nel 1842: essa è custodita a Settefrati e viene portata in processione il 18 agosto verso il Santuario di Canneto, dove si venera la famosa Madonna nera.

Allo stesso autore[6] sono attribuiti anche gli angeli originali datati al 1837 che adornavano la statua della Madonna dell'Assunta della Chiesa Madre di Cassino (trafugati e oggi sostituiti da una copia) e un restauro complessivo della statua[7]. Lo si ritrova anche a Cervaro come autore della statua di San Luigi Gonzaga[8] eseguita nel 1840.

Il figlio di Francesco, Ferdinando Giuseppe, nel 1838 risiedeva «da più anni» a Napoli, nel quartiere «Avvocata», via Infrascata n. 108. Con il consenso del padre, avrebbe sposato il 4 agosto del 1838 presso la Chiesa di San Giuseppe e Cristoforo la diciannovenne napoletana Maria Rosa Gertrude Carbone, figlia di d. Raffaela Mele e di d. Domenico Carbone, «negoziante di carrozze» e, precedentemente, «maniscalco di Sua Altezza Reale».

Dalla loro unione nacquero almeno due figlie: Maria Giovanna Filomena Francesca Di Girolamo il 15 maggio 1839 e Maria Luisa Fioralba il 5 febbraio 1848.

---

[4] Ringrazio Alberto Mangiante, attento cultore di storia locale, che ha messo a disposizione, con rara cortesia, questa ed altre preziose informazioni per la mia ricerca sui Petronzio.

[5] Cfr. A. Venturini, *Madonna chiara e Madonna nera. Un mistero chiarito*, in http://www.settefrati.net/reliquie.htm; cfr. anche Mons. Dionigi Antonelli, *La chiesa di S. Maria di Canneto: dalle antiche costruzioni all'attuale ristrutturazione generale (secc. XV-XX)*, in http://www.settefrati.net/dondionigi6.PDF, p. 24.

[6] Don Angelo Pantoni attribuisce a Francesco Petronzio anche il complesso della «culla con Maria Bambina, tra due angeli, in atto di omaggio, con la colomba dello Spirito Santo soprastante», della Chiesa di Vallerotonda (Fr); cfr. A. Pantoni, *Vallerotonda. Ricerche storiche e artistiche*, (a cura di F. Avagliano), Montecassino, 2000, p. 75.

[7] Cfr. A. Acconci, *Per un repertorio della scultura lignea* … cit., p. 30.

[8] A. Pantoni, *Notizie storiche: Cervaro, VII*, in «Bollettino Diocesano, Diocesi di Montecassino e prepositura di Atina», 1969, XXIV, n. 4, p. 158. Sono grato a Gaetano de Angelis-Curtis per questo e altri riferimenti.

La produzione artistica di (Ferdinando) Giuseppe è notevole e di elevata qualità. Oltre alle opere realizzate per la Chiesa di San Giovanni Incarico, di cui diremo a breve, alla sua mano sono da attribuirsi la statua di Maria SS.ma Assunta del 1854, venerata nella Chiesa della SS.ma Annunziata a Circiello[9], in provincia di Benevento, la Statua di Maria SS.ma di Pugliano, detta «La Puglianella»[10], del 1847, custodita nel Convento dei Passionisti di Paliano (Fr) e, secondo la testimonianza di un anonimo autore[11] del 1885, la Statua lignea di Maria SS.ma Immacolata, nella Chiesa di Santa Maria La Nova a Scicli, nel ragusano, scolpita a Napoli nel 1843 e rivestita in argento nell'anno successivo 1844 da altro artista.

Altro membro della famiglia fu Giovanni che visse a San Giovanni Incarico e vi morì nel 1848. Secondo i registri parrocchiali sangiovannesi (in particolare quello di morte), Giovanni sarebbe nato a San Germano nel 1770, da Agostino e Maddalena Anilletti, e sposò la sangiovannese Maria Grazia Tasciotti. Forse per tale ragione andò a vivere nel paese i cui amministratori dell'epoca erano i Cayro, importante famiglia del patriziato anagnino, il cui rappresentante più famoso fu lo storico Pasquale[12]. La coppia ebbe il primo figlio nel 1803 e successivamente altri 11 (l'ultima nata nel 1822).

Nel catasto provvisorio terreni (detto «murattiano»), realizzato in ossequio alle leggi del 8 novembre del 1806 e del 4 aprile 1809, in sostituzione del vecchio catasto onciario, quale strumento di attuazione della nuova disciplina fiscale inaugurata dai francesi, ritroviamo l'indicazione[13] che, all'epoca di compilazione, ai numeri di proprietà 230 e 231 dello Stato di Sezione dei quartieri Piazza e Castello[14] risultava impiantato a San Giovanni Incarico, in via Pila Pugliese[15], il nucleo familiare di Giovanni Petronzio, imparentato con gli artisti del legno provenienti da San Germano. La famiglia, di quattro membri (in realtà secondo i registri parrocchiali nel 1809 Giovanni e Maria Grazia, a quella data,

---

[9] Cfr. F. G. Miele, *Santi a Circello. Iconografia sacra dal XVI al XIX secolo*, Circello 1996, p. 45.

[10] Cfr. P. Filippo della S. Famiglia C. P., *Una gemma nascosta nel giardino di Maria - P. Sebastiano di S. Giuseppe (sacerdote passionista)*, Casamari 1955, p. 139; G. De Sanctis CP, *Santa Maria di Pugliano / presso Paliano*, Casamari 1974, che rileva la perizia del Petronzio nella realizzazione della statua.

[11] Cfr. M. Boscarino, *Giuseppe Petronzio* … cit., p. 6.

[12] Pasquale Cayro fu oltre che valente storico e archeologo anche accorto amministratore: nel 1777 era sindaco del paese; cfr. M. Sbardella, *Pasquale Cayro autore dell'epigrafe borbonica di San Giovanni Incarico?*, in «Civiltà Aurunca», a. XVII (apr./giu. 2001), n. 42, pp. 27-35.

[13] Archivio di Stato di Frosinone, Catasto Provvisorio Terreni, Comune di San Giovanni Incarico, Registro Stato di Sezione, Sesta sezione, lettera F, Piazza e Castello.

[14] Gli Stati di sezione registravano le singole partite elencate nella loro successione topografica, interessando tutta la superficie del Comune, rilevando per ognuna di esse le generalità del contribuente, la natura e l'estensione della proprietà e la sua rendita netta.

[15] Il toponimo Pila deriva dal lat. *pīla* «pilastro; mortaio», ovvero otre [v. DU CANGE, t. 6, col. 320b, s.v. 5 «Pila»] e potrebbe indicare un abbeveratoio in pietra esistente nella zona all'epoca. Nella planimetria del *Progetto per la sistemazione delle strade interne - Planimetria, Scala 1:500, Studio tec-*

avevano almeno 4 figli e quindi il nucleo era costituito da 6 componenti), possedeva una casa per cui si registrava una rendita netta imponibile di 5,10 ducati, e una cantina di 1,20 ducati.

Il loro legame con i Petronzio di San Germano è veicolato dalla importante testimonianza di un discendente del ramo sangiovannese, Raffaele Petronzio (1892-1974) fu Giovanni, Comandante di Marina, che lasciò tra le sue carte un autografo del seguente tenore: «Ai posteri - Molto anticamente a casa ci fu un Giuseppe Petronzio (vedete carte nascita). La statua di San Michele e altre fu fatta da lui e teneteci che non venga sfasciata e non fate togliere la dicitura che c'è sotto il pulpito dove fanno le prediche ed anche il coro dietro l'altare fu fatto da lui, ma fu demolito per ampliamento e allungamento della chiesa».

Il manoscritto, breve ma di estremo interesse in quanto consente di arricchire le conoscenze dei lavori dei Petronzio nell'area, è stato recuperato dalla figlia, sig.ra Adelaide Petronzio, alla cui solerzia si devono le sollecitazioni per il percorso di recente riscoperta degli artisti; inoltre grazie al suo interessamento, la competente Sopraintendenza autorizzò il ripristino della attribuzione originaria a (Ferdinando) Giuseppe Petronzio sulla statua di San Michele custodita nella parrocchiale di San Giovanni Incarico, trafugata nel 2002 e recuperata - senza scritte di identificazione - nel 2008, e il riconoscimento della paternità dello stesso scultore per il pulpito ligneo della Chiesa.

A questo punto è lecito chiedersi quali affinità intercorressero tra Giovanni di San Giovanni Incarico e Ferdinando Giuseppe di San Germano, ma residente, a partire da un anno imprecisato tra il 1806 e il 1838, a Napoli in Via dell'Arcivescovado, n. 10.

Sappiamo che Ferdinando Giuseppe era il primogenito di Francesco, noto scultore, che nel 1825, insieme al figlio, affrescava la volta della Biblioteca di Montecassino[16]. In realtà possiamo ipotizzare che il figlio, aiutante scultore, di cui parla il Leccisotti, fosse proprio il primogenito Ferdinando Giuseppe, che nel 1825 aveva 19 anni: un eventuale altro figlio di Francesco, di cui non si ha notizia, doveva essere necessariamente più giovane e quindi meno esperto di cose d'arte.

---

nico Ing. Cav. Uff. Pasquale Pistilli - Napoli, del 1925, reperita tra le carte d'archivio, purtroppo non catalogate e in stato di abbandono, di San Giovanni Incarico - ora custodite, verosimilmente, presso i locali comunali della frazione di San Cataldo -, risulta una via Pugliese sul lato sud della chiesa (ancora oggi esistente) e una via Madonnella sui lati nord (oggi via Fregelle) e ovest (sul retro dell'edificio): potrebbe darsi che proprio l'attività artistica dei Petronzio a San Giovanni Incarico abbia indotto, nel classico pragmatismo dell'uso popolare, la modifica del nome della via Pila Pugliese nella via della Madonnella (icona, statuina), e ciò limitatamente ai soli lati nord e ovest della chiesa forse perché era proprio quella la parte di strada su cui insisteva la casa dei Petronzio (ubicata a ridosso della attuale via Pasquale Cayro), come se nel corso degli anni la rinomata attività artistica dei Petronzio avesse finito per caratterizzare il luogo. Il toponimo «Madonnella» residua oggi nel Vicolo delle Madonnelle, che è una traversa cieca di Via Fregelle.

[16] Cfr. T. Leccisotti, F. Avagliano (a cura di), *I Regesti*, vol. X, Roma 1975, p. LXVI.

In effetti Raffaele Petronzio dice, testualmente, che «… Molto anticamente a casa ci fu un Giuseppe Petronzio». Non che vi nacque, ma che vi dimorò, vi fu alloggiato temporaneamente, presumibilmente per il tempo che dovette lavorare alle opere commissionategli dalla «Università» di San Giovanni Incarico. A questo punto si può pensare che Giovanni fosse primo cugino di Francesco e che Ferdinando Giuseppe fosse nipote di secondo grado e che, per interessamento dei parenti sangiovannesi, fosse stato incaricato delle sculture lignee nella chiesa parrocchiale.

Le opere sicuramente realizzate da Ferdinando Giuseppe a San Giovanni Incarico, in quanto segnalate da specifica iscrizione, sono la statua di San Michele Arcangelo, «...figura in lorica, clamide svolazzante e cimiero è sbilanciata, di impostazione leggermente diagonale e in attitudine quasi danzante…»[17], e la statua di Sant'Antonio Abate, entrambe commissionategli nel 1868, anno nel quale Ferdinando Giuseppe aveva 65 anni e sia il padre Francesco che lo zio (?) Giovanni non erano più viventi da almeno un ventennio. Secondo l'autografo di Raffaele Petronzio sarebbero di mano dello stesso scultore «altre statue» oltre al pulpito in legno innalzato su un pilastro di destra della navata centrale della Chiesa parrocchiale e al «coro dietro l'altare», successivamente demolito. Notazioni molto generiche che non bastano ad attribuire a Ferdinando Giuseppe anche gli altri simulacri, più o meno coevi dei precedenti, presenti nella chiesa - quali la Madonna del Sacro Cuore (oggi fortemente deteriorata), Santa Lucia, l'Assunta, San Rocco, San Giovanni Battista -, senza una specifica analisi e studio di comparazione delle opere.

Per quanto riguarda lo stile[18], è stata osservata, almeno per la statua di San Michele, una certa analogia, pur contrassegnata da una maggiore staticità[19], con i modelli di Nicola Fumo[20], un artista che ha avuto un ruolo significativo nella scultura lignea policroma di età tardo barocca, tanto da insidiare la fama prestigiosa di Giacomo Colombo[21], e che doveva in ogni caso essere un punto di riferimento per coloro che si accingevano a studiare e a impegnarsi in questa straordinaria arte plastica.

Tornando alla biografia dei nostri artisti, non possono sfuggire talune incongruenza cronologiche: gli storici locali ricordano come nel XVIII secolo, i «fratelli Petronzio di Portici», abbiano realizzato statue lignee per la città di Pontecorvo: quella della Madonna della Libera, della Madonna delle Grazie, della Madonna di Monte Leuci, di Sant'Oliva.

Possiamo ipotizzare che la commessa per queste opere realizzate per le chiese pontecorvesi sia all'origine della presenza dei Petronzio provenienti da Portici nell'area cassinate ovvero di un vero e proprio trasferimento.

---

[17] A. Acconci, *Per un repertorio della scultura lignea* … cit., p. 30.

[18] Sul valore artistico dei loro lavori si veda, su questo stesso bollettino, il pregevole e accurato lavoro di F. Di Traglia, *Stile, metodologia e modelli di riferimento dei Petronzio, scultori di arte sacra*.

[19] A. Acconci, *Per un repertorio della scultura lignea* … cit., p. 30.

[20] Saragnano di Baronissi (Sa), 1647 - Napoli, 1725.

[21] Este, 1663 – Napoli, 1731.

L'8 giugno del 1723, infatti, a Pontecorvo si verificò l'apparizione miracolosa della Vergine Maria[22] alla piccola Scolastica Ciccone nei pressi di un'edicola a Lei dedicata, sulla sponda destra del Liri; in seguito a ciò furono iniziati e portati a termine i lavori per trasformare la piccola cappella esistente nella Chiesa della Madonna della Libera, oggi in rovina. Ultimati i lavori, venne commissionata una statua della Madonna proprio ai fratelli Petronzio, evidentemente provenienti da Portici (Na), dato il toponimo che viene costantemente ricordato a fianco del loro cognome. In realtà non sembrano rilevarsi opere note dei Petronzio precedenti a questo periodo, e anche la statua di Sant'Antonio, presente nella Chiesa di San Nicola di Porta di Pontecorvo che «... per antica memoria era attribuita ai "fratelli Petronzio di Portici", e si faceva risalire al settecento, fu scolpita, in realtà nel 1847, da tal Gaetano Negri»[23].

Di fatto, come è stato giustamente osservato[24], non si può stabilire «... se l'apparizione (del 1723) sia stata la causa determinante per la venuta a Pontecorvo dei fratelli Petronzio che lavorarono per molto tempo a ... S. Germano», ma in ogni caso sembrano essere proprio le opere commissionate a Pontecorvo a dare ai Petronzio un significativo contributo alla loro personalità artistica e alla fama della loro arte, tanto da convincerli a stabilirsi e a dimorare in quel di Cassino. In tale contesto non è peregrina l'ipotesi che Gregorio e Agostino, rispettivamente padri di Francesco e di Giovanni, possano essere figli dei Petronzio provenienti da Portici, autori delle statue pontecorvesi (meno convincente pare la congettura che essi stessi siano da identificarsi con i Petronzio di Portici).

A testimonianza di quanto complesso sia il tentativo di ricostruire le genealogie e le relazioni della famiglia Petronzio, ricordiamo anche un Fabio, scultore e pittore di Sangermano, che nel 1850 circa riparava la statua della SS. Vergine Assunta in Cielo di Atina[25], e nel 1854 affrescava la chiesa parrocchiale di S. Maria Addolorata, in Valvori (frazione di Vallerotonda)[26], e un Antonio, scultore, che nel 1847 restaurò la statua della Madonna Addolorata all'interno della Chiesa di San Basilio di Caira (frazione di Cassino)[27].

In conclusione possiamo fare il punto sulle conoscenze che abbiamo di questi valenti e prolifici artisti, evidenziando i dati reperiti, le informazioni sulle loro opere, e le possibili ipotesi, attraverso le schede di sintesi che seguono:

---

[22] Cfr. A. Sdoia, *La SS. ma Annunziata di Pontecorvo dalle origini ai nostri giorni*, Formia 2000, pp. 35, 73-77.

[23] Cfr. M. Maglione, *Il culto e la devozione di sant'Antonio di Padova a Pontecorvo*, in http://www.diocesisora.it/pdigitale/il-culto-e-la-devozione-di-santantonio-di-padova-a-pontecorvo/.

[24] Cfr. F. Di Traglia, A. Fresilli (a cura di), *Oliva simbolo di pace: la storia del Casale attraverso tradizioni, documenti e inedite note d'archivio*, Roccasecca 2010, p. 95.

[25] Cfr. G. de Angelis-Curtis, *Giacinto Visocchi e aspetti di vita politica ad Atina tra il 1848 e il 1860*, Arbor Sapientiae, Roma 2018, p. 122, n. 246.

[26] Cfr. F. Valente (a cura di), *Relazione tecnica sugli interventi di restauro della Chiesa della SS. Vergine Addolorata*, Valvori 2004.

[27] Cfr. S. Saragosa, C. Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira*, Cdsc, Cassino 2018, p. 34.

Dati biografici							
	Coniuge	Figli	Luogo provenienza	Data nascita	Data e luogo di morte	Periodo di attività	Note
Fratelli Petronzio	?		Portici (?)			1723-1748?	
Gregorio	Fioralba Aloisio	Francesco		Prima metà XVII sec.?	San Germano		Forse fratello o cugino di Agostino, imparentati con i Petronzio di Portici?
Agostino	Maddalena Anilletti	Giovanni		Prima metà XVII sec.?			Forse fratello o cugino di Gregorio, imparentati con i Petronzio di Portici?
Giovanni	Maria Grazia Tasciotti	Geronimo e altri 11	San Germano	1770?	S. Giovanni Incarico, 1848		Sposato con una sangiovannese(?) e trasferitosi a San Giovanni Incarico
Francesco	1. Rosa Pio (prime nozze)	Ferdinando Giuseppe	San Germano	1778?	San Giovanni Incarico, 1847		
	2. Alessandra Monti						
(Ferdinando) Giuseppe	Maria Rosa Gertrude Carbone	1. Maria Giovanna Filomena Francesca Di Girolamo	San Germano	1806	Napoli?, post 1868		Per un breve periodo fu ospite a San Giovanni Incarico di Giovanni, (forse un suo cugino?).
		2. Maria Luisa Fioralba					
Antonio ?						1847 circ.	
Fabio ?						1854 circ.	

Dati artistici			
	Periodo di attività	Opere	Note/anno produzione
Fratelli Petronzio (Portici)		Statua della Madonna della Libera - Pontecorvo	
	1723-1748	Statua della Madonna di Monte Leuci - Pontecorvo	
		Statua della Madonna delle Grazie - Pontecorvo	
		Statua di Sant'Oliva - Pontecorvo	
Francesco		Affreschi volta della Biblioteca di Montecassino	1825 ca.
		Angeli della Statua dell'Assunta a Cassino	1837
	1778-1847	Statua di San Luigi Gonzaga a Cervaro	1840
		Statua della Madonna Bianca di Canneto (Settefrati)	1842
		Culla con Maria Bambina, tra due angeli, in atto di omaggio, con la colomba dello Spirito Santo sopra-stante - Vallerotonda (Fr)	?
Giovanni	1770-1848	Produzioni lignee? - San Giovanni Incarico (Fr)	

Dati artistici			
Ferdinando Giuseppe		Attività di collaborazione con Francesco per gli affreschi volta della Biblioteca di Montecassino?	1825 ca. (attribuzione incerta)
		Statua di Maria SS.ma di Pugliano - Paliano (Fr)	1847
		Statua lignea di Maria SS.ma Immacolata - Scicli (Rg)	1843
	1825-1868 ca.	Maria SS.ma Assunta - Circiello (Bn)	1854
		Statua San Michele Arcangelo - San Giovanni Incarico (Fr)	1868
		Statua di Sant'Antonio Abate	1868
		Pulpito della Chiesa parrocchiale - San Giovanni Incarico (Fr)	1868 ca.
		Coro dietro l'altare, successivamente demolito - San Giovanni Incarico (Fr)	1868 ca.
Bottega Petronzio?		San Giovanni Battista - San Giovanni Incarico (Fr)	Attribuzione incerta
		Madonna del Sacro Cuore (oggi deteriorata) - San Giovanni Incarico (Fr)	Attribuzione incerta
		Santa Lucia - San Giovanni Incarico (Fr)	Attribuzione incerta
		Madonna Assunta - San Giovanni Incarico (Fr)	Attribuzione incerta
		San Rocco - San Giovanni Incarico (Fr)	Attribuzione incerta
Antonio ?		Restauro Statua dell'Addolorata chiesa di Caira (Cassino)	1847
Fabio ?		Affreschi della chiesa di S. Maria Addolorata - Valvori (Vallerotonda - Fr)	1854

Stile, metodologia e modelli di riferimento dei Petronzio, scultori di arte sacra

di

Francesco Di Traglia

Introduzione

In una serie di scritti relativi alla storia di Pontecorvo prodotti dagli anni '60 ad oggi, più volte vengono menzionati i fratelli Petronzio da Portici, stanziatisi nel territorio dell'odierna Cassino, autori non altrimenti identificati di pregevoli statue presenti nella città fluviale. Nella maggioranza dei casi le testimonianze che attribuiscono la paternità delle opere sono frutto di trasmissione orale e ricordi personali degli autori, solo occasionalmente si fa riferimento a documenti scritti che oggi, purtroppo, non sono pervenuti[1].

Le opere di sicura attribuzione ai Petronzio sono quattro e sono la *Madonna della Libera,* la *Madonna di Monte Leuci,* la *Madonna delle Grazie* e *S. Oliva* [figg. 1-4].

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

[1] È questo il caso del ricco archivio della chiesa abbaziale di S. Oliva, frazione di Pontecorvo, che attualmente presenta documenti risalenti al 1840. Dalle notizie che si ricavano dall'archivio si evince che i documenti perduti e presenti nella chiesa originaria fossero compilati a partire dal 1613, ma T. De Bernardis dimostra di essere a conoscenza di notizie relative addirittura al XV sec.; cfr. F. Di Traglia, A. Fresilli (a cura di), *Oliva simbolo di pace. La storia del Casale attraverso tradizioni, documenti e inedite note d'archivio*, in «Terre Aquinati» Collana di Studi Storici, n. 2, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2010, pp. 105 e segg.

Il *terminus post quem* per la loro realizzazione è l'apparizione della Vergine avvenuta l'8 giugno 1723 in seguito alla quale venne appunto realizzata la statua della *Madonna della Libera* da venerare nell'omonima chiesa sulla sponda destra del Liri. Stando alle riflessioni di De Bernardis la statua della *Madonna delle Grazie* sarebbe successiva in quanto il santuario pontecorvese in cui ancora oggi l'immagine è venerata sarebbe stato in principio dedicato a S. Vincenzo diacono proprio nell'anno dell'apparizione e solo in un secondo momento alla Madre di Dio. Delle quattro statue la più recente sembra essere quella di S. Oliva anche per la posizione decentrata della frazione rispetto alla città di Pontecorvo. Se vera questa ipotesi, questa scultura ci fornisce il *terminus ante quem* per la realizzazione delle quattro opere. Infatti, in una nota d'archivio redatta dall'abate Antonio Pagani (a S. Oliva dal 1840 al 1903) si legge:

«In quest'anno 1893. Per il flagello della siccità ne' mesi di Marzo Aprile, che le biade erano a divenir fieno, s'intimavano Processioni di penitenza e far ricorso a Dio, e a Maria SS.ma per tutti i paesi; fu portata la Statua di S. Oliva processionalmente in Pontecorvo fino a S. Giovanni di Melfi; e si ebbe la grazia della pioggia, e i grani, e tutte le biade vivificarono con mirabile abbondanza. Viva Gesù Viva Maria...»[2].

Ma un'altra notizia, questa volta indiretta, restringe ulteriormente l'arco temporale: Pasquale Cayro ci informa che nell'antica chiesa di S. Oliva risalente almeno al 1748 (anno di una pianta topografica conservata nel catasto pontificio, nell'Archivio di Stato di Frosinone)[3] esistevano due altari: «...de' quali il Maggiore è del Sacramento, e l'altro a Sant'Oliva dedicato»[4].

Essendo l'opera del Cayro risalente al 1808/1811 possiamo ipotizzare che già all'epoca fosse presente la statua della santa nell'altare ad essa dedicato, databile così alla prima metà del Settecento, stando alle informazioni relative alla carta topografica. Allo stesso modo le altre tre opere degli scultori napoletani possono ritenersi della stessa epoca compresa tra il 1723 e il 1748 e sarebbero le più antiche realizzate dalla famiglia Petronzio nella zona. Ad esse andrebbero associate, per la profonda affinità stilistica, anche le statue presenti nella zona di Monticelli, frazione di Esperia, rappresentanti *S. Marco* nella chiesa di S. Maria Maggiore, la *Madonna della Valle* e la *Madonna di Monte Vetro* nelle chiese omonime.

A una fase successiva apparterrebbero invece le opere presenti a S. Giovanni Incarico. Qui già dal 1803 è attestata la presenza di Giovanni (1770-1848) e Francesco Petronzio (1778?-1847). In particolare, Francesco attese alla realizzazione di affreschi nella biblio-

---

[2] Archivio della Chiesa abbaziale di S. Oliva, *Registro dei cresimat*i, II, 1879-1953.

[3] Cfr. A. Nicosia, *Le antiche chiese nella valle della Quesa*, Archivio storico di Montecassino, Studi e documenti del Lazio meridionale, Montecassino 1996, pag. 81.

[4] P. Cayro, *Storia civile e religiosa della diocesi di Aquino,*, Vincenzo Orsino, Napoli 1808/1811, rist. a cura dell'Associazione Archeologica di Pontecorvo, 1981, Libro II, p. 118.

teca di Montecassino (1825 ca.), al restauro dell'*Assunta* di Cassino (1837) e alla creazione della *Madonna bianca* di Canneto (1842)[5].

Figlio di Francesco fu Giuseppe (1806/9 – post. 1868) a cui si devono due opere di sicura attribuzione presenti nella chiesa, un *San Michele* (1868) [fig. 5], un *S. Antonio* (1868)[6] [fig. 6]. Altre opere scultoree lì conservate presentano elementi riconducibili all'attività dell'artista o della bottega. Ed è proprio all'attività di bottega che è opportuno dedicarsi per cercare di identificare eventuali collaborazioni nella realizzazione delle opere di incerta attribuzione.

Fig. 5.

Fig. 6.

Il ruolo della bottega

Da tempi antichissimi la bottega ha rivestito un ruolo centrale per la creazione artistica, non solo come spazio fisico dedicato alla produzione ma anche – e soprattutto – come luogo dell'apprendistato e della formazione. La sua struttura, fortemente gerarchica, ruota attorno alla figura del maestro che è l'ideatore delle immagini e il detentore dello *stile.* Accanto a lui una cerchia più o meno ristretta di apprendisti e assistenti svolge ruoli diversi a seconda del grado di competenza raggiunto. Quello più basso era destinato ad operazioni manuali quali la preparazione dei supporti, delle mestiche, delle imprimiture, quelli successivi erano relativi alla sbozzatura delle opere, al riporto dal modello eseguito dal maestro o dei cartoni nel caso di opere pittoriche, alla realizzazione di parti secondarie dei lavori. La rifinitura e la realizzazione di elementi principali era invece destinata alla mano del maestro che imprimeva il suo stile alle opere. Una tale organizzazione permetteva di raggiungere una notevole rapidità esecutiva per rispondere in maniera adeguata alla committenza.

Il contesto della bottega ci permette di circoscrivere ulteriormente l'attività della famiglia Petronzio. In un'epoca in cui in Europa le spinte propulsive del Neoclassicismo e ancor più

---

[5] Cfr. A. Acconci, *Per un repertorio della scultura lignea. Appunti sui materiali del basso Lazio,* in AA.VV., *Nel Lazio. Guida al Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico,* L'Erma di Bretschneider, 2012, p. 30.

[6] L'attività di Giuseppe Petronzio è attestata anche in altre parti d'Italia come testimoniano l'*Immacolata* di Scicli (1843), una *Maria SS.* (Paliano, 1847), una *Assunta* (Circello, 1854). Anche queste opere sono di sicura attribuzione.

del Romanticismo definiscono la nuova figura dell'artista solitario e per lo più rivolto a temi storico-mitologici, intimisti, laici e realisti, i Petronzio continuano a perpetuare la tradizione secolare della scultura sacra in legno. Una tale scelta ci permette di individuare una committenza specifica, quella ecclesiastica, prevalentemente di provincia, che chiedeva ai maestri opere destinate al culto, facilmente trasportabili per le processioni. Il marmo, materiale aulico per eccellenza, era evidentemente riservato ad altro tipo di committenza e destinazione come ad esempio accade per le opere coeve di Gaetano Salomone (attivo a Napoli dal 1757 al 1789) destinate alla decorazione della Reggia di Caserta. La lavorazione del legno, inoltre, è di gran lunga più veloce ed economica, oltreché per forza di cose di medie dimensioni, permettendo di far fronte alle richieste di un pubblico sempre più vasto come dimostra la diffusione dell'opera dei Petronzio nell'Italia centro meridionale.

Un aspetto tecnico, la policromia, ci permette di definire le caratteristiche del fruitore cui le opere si rivolgono. È noto che fin dall'antichità le sculture erano dipinte, anche quando il materiale usato era il marmo o il bronzo. La nostra percezione del mondo classico è fortemente deformata dalla visione cinquecentesca e neoclassica del mondo antico: i ritrovamenti delle sculture greche e romane ormai prive dei pigmenti originari crearono l'illusione negli artisti che il mondo greco-romano si esprimesse nelle opere plastiche e architettoniche senza l'uso del colore. Le grandi sculture rinascimentali e successive si basarono quindi esclusivamente sulla composizione dei volumi e sugli effetti del chiaroscuro che la luce creava sulle superfici. L'abbinamento pittura-scultura, che pure ebbe numeroso e illustre seguito anche in epoca moderna, venne considerato anticlassico e perciò non colto, o meglio, rivolto ad un pubblico non colto[7]. Il colore, secondo i critici dell'epoca come Vasari, doveva sopperire anche alle manchevolezze del legno, non in grado di paragonarsi alla "carnosità e morbidezza" di bronzo e marmo, ovvero alla loro capacità mimetica. Inoltre, «la nuova fioritura della scultura lignea policromata tra Cinquecento e Seicento si spiega con le esigenze di persuasione e di propaganda, a livello popolare, della religione cattolica della Controriforma, che favorisce uno stile naturalistico, ricco di verità e di illusionismo teatrale e perciò perfettamente integrato con la pittura»[8]. La tradizione ripresa dalle statue policrome dei fratelli Petronzio è quindi destinata

---

[7] Cfr. G. Giubbini, *La scultura in legno,* in C. Maltese (a cura di), *Le tecniche artistiche,* Mursia, Milano 2004, pp. 11 e 12. La perdita del colore sulla scultura antica è attestata a partire dal IV sec. a. C. da quando Prassitele comincia a cospargere le opere con una patina formata da cera (*gànosis*) che esaltasse gli effetti di chiaroscuro del marmo tramite una leggera velatura. Nel mondo romano il colore continua a rimanere, ma si rafforza anche la tendenza a lavorare in maniera diversa la superficie del marmo per ottenere la sensazione del mutamento cromatico; talvolta si utilizzavano commistioni di marmi policromi per cui effettivamente molte sculture furono prodotte senza l'uso massiccio del colore. Cfr. G. Giubbini, *La scultura in pietra,* in C. Maltese, *Le tecniche* … cit., p. 28.

[8] *Ivi,* pag. 16.

essenzialmente al grande pubblico, in un'ottica di divulgazione dei modelli aulici di riferimento[9].

Queste riflessioni ci portano a considerare l'ambiente entro cui si formarono gli artisti della famiglia Petronzio, di cultura profondissima, ma certamente conservativo anche per la posizione geografica decentrata, non ignaro dei grandi dibattiti artistici delle epoche precedenti, come si vedrà nel paragrafo successivo.

Stilemi e riferimenti iconografici

Il cospicuo numero di opere che la famiglia Petronzio ci ha lasciato permette un'analisi comparativa che, pur non colmando le numerose lacune dovute all'assenza di documenti, può aiutare a far luce sulle diverse personalità operanti nelle botteghe. È possibile innanzi tutto riscontrare precisi stilemi presenti nelle sculture e accanto ad essi chiari riferimenti iconografici alla base delle opere pervenuteci.

Un nutrito gruppo di lavori presenta atteggiamenti ricorrenti nella distribuzione dei pesi (ponderazione), come accade per la presenza di una gamba portante (quella su cui poggia il corpo), l'innalzamento e lo spostamento in fuori del bacino in corrispondenza di essa (*hanchement*) e una gamba arretrata che innesca un senso di torsione nella scultura. Se la gamba portante è una diretta conseguenza classica, l'*hanchement* è di derivazione gotica; entrambi gli elementi furono ripresi ed estremizzati in senso dinamico nel Manierismo tramite il contrapposto (torsione opposta delle diverse parti del corpo) arrivando fino al Barocco. Nella parte superiore, la maggior parte delle opere presenta una mano portata al petto e l'altra divaricata lateralmente. Questi movimenti contemporanei enfatizzano ulteriormente la rotazione innescata dall'arretramento della gamba non portante suggerendo un incedere deciso e aggraziato delle immagini verso l'osservatore. Possiamo definire il movimento appena descritto come uno stilema presente in opere pontecorvesi come la *Madonna delle Grazie* [fig. 3] e *S. Oliva* e nel *S. Rocco* e l'*Assunta* di S. Giovanni Incarico. Anche in opere presenti a Monticelli, si riscontra lo stesso elemento come nel caso di *S. Marco*, della *Madonna della Valle* e della *Madonna di Monte Vetro*, anch'esse con molta probabilità ricollegabili all'attività dei Petronzio. Il movimento della mano verso il petto è utilizzato talvolta dagli autori anche per caratterizzare i personaggi: la mano della *Madonna delle Grazie* (Pontecorvo) è por-

Fig. 7.

[9] Un fenomeno simile si riscontra in letteratura: artisti come Dante o Petrarca sceglievano di scrivere in volgare per il grande pubblico, utilizzavano invece il latino quando si rivolgevano agli intellettuali.

Fig. 8.

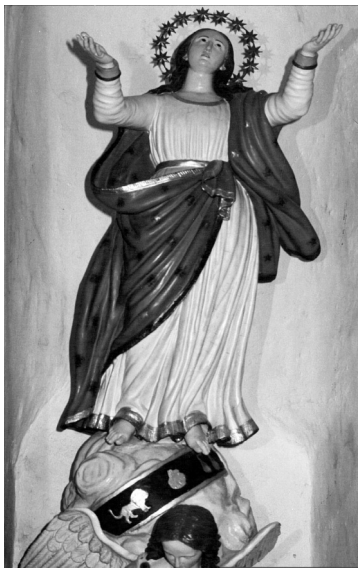


Fig. 9.

tata al seno scoperto per allattare il Bambino a simboleggiare la grazia donata agli stessi fedeli, quella di *S. Marco* (Monticelli) è rappresentata nell'atto di scrivere l'incipit del suo vangelo; allo stesso modo, la sinistra del *S. Antonio* (S. Giovanni Incarico) [fig. 6] regge un libro. Si può notare dalla descrizione appena proposta che da un unico modello evidentemente ideato dal maestro di bottega – o mutuato da uno aulico preesistente – si siano realizzate varianti facilmente adattabili alle diverse esigenze della committenza con una certa tendenza alla standardizzazione. Le opere che presentano gli elementi suddetti sono in diretto riferimento ai modelli napoletani dei Petronzio, in particolare al già citato Gaetano Salomone e a Giacomo Colombo (1663 – 1731) noti scultori settecenteschi. Si noti, ad esempio, la straordinaria affinità che intercorre tra la sua *Immacolata* (1718) [fig. 7] e l'immagine di *S. Oliva* (Pontecorvo) [fig. 4]. Sempre all'ambiente napoletano è riconducibile il modello del busto di *S. Giovanni* [fig. 8] nella chiesa omonima che vede chiari riferimenti nei lavori dello scultore Nicola Fumo (1647-1725).

Altre opere, invece, guardano a maestri diversi. È il caso del *S. Michele* (S. Giovanni Incarico) [fig. 5] e dell'*Assunta* (Circello) [fig. 9], entrambe di Giuseppe Petronzio. In esse il modello è cinquecentesco; per la prima l'idea originaria è da ricercarsi nel *S. Michele e il drago* [fig. 10] di Raffaello arrivato fino all'attenzione dell'artista sangiovannese attraverso le mediazioni secentesche di Luca Giordano (1634-1705)[10]. Per la seconda il modello è il Tiziano dell'*Assunzione di Maria* dei Frari a Venezia, come già evidenziato da Miele[11]. I numerosi e colti modelli di riferimento più volte utilizzati da artisti di diversa estrazione culturale

[10] Opere di Luca Giordano sono presenti attualmente anche a Esperia, nella Cappella Lauretana, risalente al XVII sec., ricostruita dopo i bombardamenti dell'ultima guerra ed ora adibita ad *auditorium*.

[11] Cfr. F. G. Miele, *Santi a Circello. Iconografia sacra dal XVI al XIX secolo,* Domenico Longo Ed., Circello 1996, p. 45.

e geografica ebbero larga diffusione nel corso dei secoli anche grazie alle stampe di traduzione che permettevano di costruire un vero e proprio museo immaginario da utilizzare e riadattare a seconda delle necessità senza obbligatoriamente presupporre una visione diretta delle opere originali. È necessario evidenziare che l'operazione di rilettura e traduzione dei modelli risente inevitabilmente di un processo di semplificazione sia dovuto alla decontestualizzazione dell'opera originaria, sia ai limiti imposti dalle immagini riprodotte[12].

Fig. 10.

Data la media dimensione delle figure, spesso alla base gli artisti utilizzano elementi strutturali che permettono di slanciare i soggetti verso l'alto e per creare una sorta di drammatizzazione o una eco scenografica; questi elementi possono variare a seconda del soggetto ma in termini generali presentano poche semplici varianti: nuvole con angeli, globo, diavoli e fiamme. Ancora una volta il riferimento è al gusto barocco che moltiplica i punti di visione, gareggia con la mutevolezza della materia e crea effetti scenografici.

Altro elemento ricorrente nelle opere dei Petronzio è l'atteggiamento umano delle immagini, il loro sorriso appena accennato ma non astratto, spontaneo e colloquiale, occasionalmente pietistico, che unito al cromatismo di cui già si è trattato permettono di collegare le sculture lignee alla grande tradizione presepiale napoletana che raggiunse l'apice proprio nel Settecento[13]. È questa un'altra spia del rapporto con la committenza e della fruizione prevalentemente popolare sopra menzionata.

Tentativi di attribuzione

Gli elementi fin qui emersi possono già aver indicato al lettore un possibile scenario relativo alle attribuzioni delle opere. La carenza di fonti attendibili più volte lamentata nel corso di queste pagine non deve tuttavia impedire di proporre delle ipotesi. Di certo, a rendere più problematica la questione, intervengono le scarne notizie biografiche rela-

---

[12] Su tali problemi epistemologici cfr. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica,* Einaudi, Torino 2009. Sul concetto di «traduzione» cfr. U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa,* Bompiani, Milano 2010.

[13] Nella Sala Ellittica della Reggia di Caserta si conservava fino a qualche decennio fa un prezioso presepe realizzato tra Settecento e Ottocento sostituito in seguito a un furto nel 1988. Alla realizzazione dei presepi reali partecipavano scultori, pittori, scenografi e artigiani coadiuvati delle dame di corte nella realizzazione dei vestiti delle statuette. I materiali utilizzati erano prevalentemente terracotta, fil di ferro, stoppa.

tive agli autori e, ancor di più, l'impossibilità di identificare ulteriori familiari appartenenti ai Petronzio. Di sicuro l'elevato numero delle opere e la grande diffusione documentata fanno pensare a molti più artisti di quelli fin qui menzionati. Occorrerà quindi basarsi sui diversi gruppi di opere per individuare, se non altro, la presenza di diverse menti e mani, per lo più anonime, che le produssero.

Tirando le somme, un primo gruppo, certamente il più antico, è quello relativo alle opere di Pontecorvo e Monticelli attribuite ai Fratelli Petronzio da Portici, risalenti agli anni 1723-1748. Esse sono:

Madonna della Libera (a ridosso del 1723)

Madonna delle Grazie (di poco successiva alla precedente)

Madonna di Monte Leuci

S. Oliva (di S. Oliva, frazione di Pontecorvo, probabilmente la più recente)

A queste vanno aggiunte le statue di Monticelli per affinità stilistica, ma non documentate neanche da tradizione orale di cui, allo stato attuale è impossibile tentare una datazione relativa:

S. Marco (forse anteriore al 1811)[14] [fig. 11]

Madonna di Monte Vetro

Madonna della Valle.

Fig. 11.

Il secondo gruppo riguarda l'attività di Giovanni (1770-1848, dal 1803 a S. Giovanni Incarico) e Francesco (1778-1847). Ad essi, in particolar modo a Francesco, sono attribuibili:

Affreschi di Montecassino (1825, forse con la collaborazione del nipote Giuseppe)

Restauro dell'*Assunta* (1837, Cassino)

S. Luigi Gonzaga (1840, Cervaro, perduta)[15]

---

[14] Il Cayro riferisce che Monticelli, nel suo «sugello "imprime San Marco Evangelista, ed intorno si legge SANTO MARCO ORA PRO NOBIS DI MONTICELLO"». Cfr. P. Cayro, *op. cit.*, pag. 129. Non risulta attualmente alcuna immagine del suddetto «sugello», ma se il santo raffigurato fosse un riferimento alla scultura nella Chiesa di S. Maria Maggiore, permetterebbe di datare l'opera in questione anteriormente al 1811.

[15] Cfr. A. Pantoni, *Notizie storiche: Cervaro, VII*, in «Bollettino Diocesano, Diocesi di Montecassino e prepositura di Atina», 1969, XXIV, n. 4, pp. 158-159.

Maria Bambina tra due angeli (Vallerotonda)[16]
Madonna bianca (1842, Canneto)

Il terzo gruppo, maggiormente documentato, è quello delle opere attribuibili con certezza a Giuseppe Petronzio. Le più antiche relative alla sua produzione sono:
Immacolata (Scicli, 1843)
Maria SS.ma (Paliano, 1847)
Assunta (Circello, 1854)

Giuseppe ha lasciato a S. Giovanni Incarico il gruppo più nutrito delle sue opere, forse coadiuvato da altri. Nella zona, infatti, è documentata una bottega in via Madonnelle e pur non conoscendone l'entità si può ipotizzare dal toponimo una bottega artistica[17]. Le opere di Giuseppe a S. Giovanni Incarico sono quindi:
S. Michele Arcangelo (1868)
S. Antonio (1868)
S. Rocco
Maria SS.ma Assunta
Busto di S. Giovanni

Attribuibili ad altra mano o a collaborazioni sarebbero la *Madonna del Sacro Cuore* [fig. 12] e *Santa Lucia* [fig. 13]. Queste opere mostrano elementi discordanti con lo stile delle precedenti: la *Madonna*, pur presentando il consueto moto del panneggio che in verità per il cromatismo, la dinamicità e la freschezza può essere effettivamente associabile a Giuseppe, nella parte superiore denota una certa rigidità della posa e delle braccia nonché una leggera sproporzione tra le spalle e il resto del corpo. La *Santa Lucia*, invece, è più statica e lineare, dal panneggio sobrio e tendente più al neoclassico che al barocco. Anche l'aderenza dell'abito (una sorta di "effetto bagnato") alle gambe, soprattutto alla destra, non trova riscontro nei canoni estetici dei Petronzio, evidentemente affascinati dal senso del volume e dalla sontuosità delle stoffe.

Secondo la testimonianza di Raffaele Petronzio[18], alla mano di Giuseppe andrebbero collegati un coro (oggi distrutto) e il pulpito ligneo [fig. 14]. É ragionevole supporre che il pulpito, evidentemente opera di bottega, non sia stato eseguito direttamente da Giuseppe, ma che sia stato da lui progettato. Di certo, gli unici elementi scultorei a lui diret-

---

[16] A. Pantoni, *Vallerotonda. Ricerche storiche e artistiche*, (a cura di F. Avagliano), Montecassino 2000, p. 75.
[17] Cfr., in questo stesso bollettino, l'articolo di M. Sbardella, *I Petronzio scultori d'arte,* nota 14 (p. 168).
[18] Cfr. M. Sbardella, *cit.*

Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 14.

tamente collegabili sembrano essere il braccio reggi crocifisso che si nota nella parte alta dell'opera e le complesse modanature del baldacchino che ricordano lo stile vibrante della lorica del *S. Michele Arcangelo*.

Altri due Petronzio sono documentati nella zona di Cassino e Valvori, rispettivamente Antonio, che restaurò l'*Addolorata* (1847)[19], e Fabio, pittore (1854), ma non sembrano imparentati direttamente ai Petronzio di S. Giovanni Incarico, semmai agli autori delle statue pontecorvesi che si stanziarono nell'antica S. Germano.

A conclusione del discorso è importante ricordare che tutte le considerazioni fin qui esposte non fanno che confermare la discendenza delle opere dei Petronzio da precisi e numericamente esigui archetipi sei-settecenteschi napoletani rielaborati direttamente nel gruppo più antico pontecorvese e in seconda battuta dagli artisti sangiovannesi[20].

---

[19] Cfr. S. Saragosa, C. Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira,* Cdsc, Cassino 2018, p. 34.

[20] È bene però sottolineare che è documentata per un certo periodo la presenza di Giuseppe a Napoli, come si evince da un *Album pel 1846,* p. 130, in cui alla categoria scultori risulta «Petronzio Giuseppe, strada Arcivescovado 10». Questa presenza è ovviamente spia di una quasi certa visione diretta da parte di Giuseppe dei modelli primi di riferimento già degli antichi Fratelli Petronzio.

Bibliografia
- AA. VV., *Album pel 1846,* Borel et Bompard, Napoli 1846
- AA. VV., *Nel Lazio. Guida al Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico,* L'Erma di Bretschneider 2012
- W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica,* Einaudi, Torino 2009
- M. Boscarino, *Giuseppe Petronzio: autore della statua dell'Immacolata di Santa Maria la Nova?,* in «Dibattito», Mensile di cultura, attualità, politica, costume, cronaca, sport, XXVI (2014), 12, dic.
- M. C. Carrocci, *Pontecorvo sacra. Ricerche storiche,* Archivio storico di Montecassino, Studi e documenti del Lazio Meridionale, 10, Montecassino 2010
- P. Cayro, *Storia civile e religiosa della diocesi di Aquino*, Vincenzo Orsino, Napoli 1808/1811. Rist. a cura dell'Associazione Archeologica di Pontecorvo, 1981
- T. De Bernardis, *Glorie nostre. Figli da ricordare della Parrocchia di San Nicola in Porta a Pontecorvo*, Casamari (Fr) 1985
- T. De Bernardis, *I pastori dell'Ovile*, Casamari (Fr) 1987
- T. De Bernardis, *La chiesa ed il casale di S. Oliva nella storia e nella tradizione di Pontecorvo*, Casamari (Fr) 1962
- F. Di Traglia, A. Fresilli (a cura di), *Oliva simbolo di pace. La storia del Casale attraverso tradizioni, documenti e inedite note d'archivio*, in «Terre Aquinati», Collana di Studi Storici, n. 2, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2010
- U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano 2010
- A. Hauser, *Il Manierismo. La crisi del Rinascimento e l'origine dell'arte moderna,* Giulio Einaudi ed., Torino 1967
- S. Saragosa, C. Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira,* Cdsc, Cassino 2018
- G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550,* Einaudi, Torino 2014
- C. Maltese (a cura di), *Le tecniche artistiche,* Mursia, Milano 2004
- A. Nicosia, *Le antiche chiese nella valle della Quesa*, Archivio storico di Montecassino, Studi e documenti del Lazio meridionale, Montecassino 1996
- A. Pantoni, *Notizie storiche: Cervaro, VII*, in «Bollettino Diocesano, Diocesi di Montecassino e prepositura di Atina», 1969, XXIV, n. 4
- A. Pantoni, *Vallerotonda. Ricerche storiche e artistiche*, (a cura di F. Avagliano), Montecassino, 2000.

Fonti Archivistiche
Archivio della Chiesa abbaziale di S. Oliva (Pontecorvo), *Registro dei cresimati*, II, 1879-1953.

In merito all'origine del nome di San Pietro Infine

di
Maurizio Zambardi

Perché San Pietro Infine (Fig. 1) si chiama così? Per quanto riguarda l'etimologia dell'appellativo «Infine», l'ipotesi più plausibile e anche più accreditata è quella che fa derivare la parola dall'espressione «*Ad Flexum*», cioè «verso il flesso», ossia «dove flette». Toponimo che troviamo riportato sulla «Tabula Peutingeriana», a otto miglia da «*Casinum*» e a nove miglia da «*Teano Scedicino*», lungo la Via Latina (Fig. 2). È probabile quindi che nel luogo di «*Ad Flexum*», sito nella Valle di San Pietro Infine, l'antica strada romana piegasse il suo asse principale verso sud, così da raggiungere l'importante città di «*Casilinum*» (attuale Santa Maria Capua Vetere), da cui il toponimo «dove piega la strada», oppure «dove c'è la curva». Nello stesso punto, comunque, vi era un ramo secondario della Via Latina, una sorta di diramazione, che proseguiva per il Valico delle «Tre Torri», per poi inoltrarsi nel Sannio. Per capire bene la genesi di queste strade va precisato che il sito in questione (identificato in epoca romana con il toponimo «*Ad Flexum*») era già in precedenza un luogo importante, perché nasceva dall'incrocio di due assi viari preromani, uno metteva in comunicazione la pianura campana con la Valle di Comino, l'altro collegava la Valle del Liri con l'antico Sannio[1].

Fig. 1. Il paese di San Pietro Infine, completamente ricostruito ex-novo nel dopoguerra.

[1] Cfr. M. Zambardi, *Organizzazione del territorio in corrispondenza della* mansio «Ad Flexum», in E. Polito (a cura di), *Casinum Oppidum*, Università di Cassino, Ercolano 2007, pp. 161-169; M. Zambardi, La *Via Latina nel territorio di* «Ad Flexum», in *Spigolature Aquinati, Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio*, (Atti della giornata di Studio - Aquino, 19 maggio 2007), pp. 113-124;

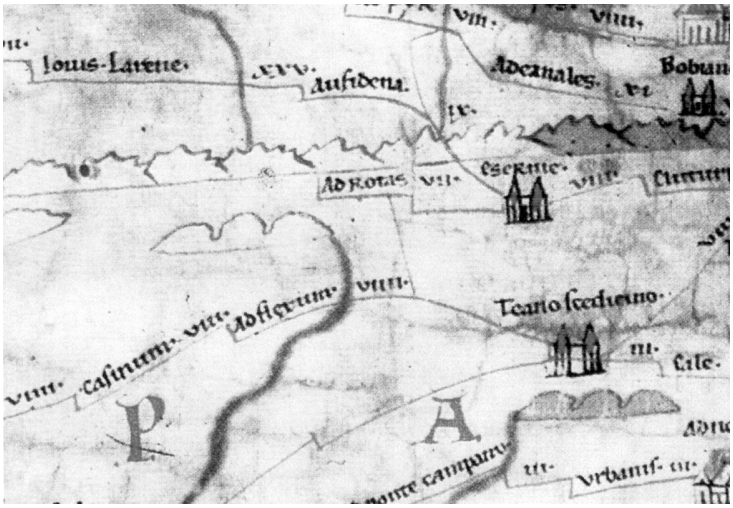


Fig. 2. Particolare della «Tabula Peutingeriana».

Nel sito di «*Ad Flexum*», come accadeva spesso lungo le strade romane, dovette sorgere una «*Statio*», una stazione per il cambio dei cavalli, poi la «*Statio*» probabilmente divenne una «*Mansio*», cioè una stazione di servizio dotata anche di taverna per il ristoro e luogo di pernottamento. Con il passare del tempo la «*Mansio*» si ingrandì sempre più, tanto da divenire un «*Vicus*», cioè un piccolo villaggio[2] che dovette rimanere in vita almeno fino al IX sec., quando, probabilmente, fu distrutto dai saraceni, forse contemporaneamente alla distruzione di Montecassino avvenuta nell'883.

Nel X sec., quando i monaci benedettini ritornarono nei loro territori per ripopolarlo e riorganizzarlo, probabilmente sui resti del «*Vicus*» eressero una chiesa. Infatti in un documento della fine del X sec. troviamo la locuzione «*ecclesia S. Petri in Flea*», che si riferisce a una chiesa dedicata a San Pietro situata nella località «*in Flea*». Inoltre sulle

M. Zambardi, *La Taverna San Cataldo in S. Pietro Infine*, in «Studi Cassinati», anno VIII, n. 3, luglio-settembre 2008, pp. 181-192; M. Zambardi, *Rinvenimenti archeologici nel sito di* Ad Flexum, in *Per la conoscenza dei beni culturali*, II, Seconda Università degli Studi di Napoli, Dottorato in Metodologie conoscitive per la Conservazione e Valorizzazione dei Beni Culturali, Napol, 2009, pp. 41-51; M. Zambardi, *San Pietro Infine: il sito di «*Ad Flexum*»*, in «Studi Cassinati», anno IX, n. 2, aprile-giugno 2009, pp. 92-95.

[2] In passato alcuni autori hanno identificato il sito di «*Ad Flexum*» in località San Cataldo, presso l'attuale bivio di San Pietro Infine, ma, a partire degli anni '80 del secolo scorso, a seguito di alcuni rinvenimenti archeologici ha preso piede la convinzione che il posizionamento esatto di «*Ad Flexum*» si trovi spostato a circa 700 metri più ad est, in località Santa Maria del Piano. Per la trattazione sulla storia degli studi su «*Ad Flexum*», e relativa bibliografia di riferimento, vedi M. Zambardi, *Carta archeologica di un settore di territorio a confine tra la Valle del Liri e la Piana di Venafro*, Tesi di Dottorato di Ricerca in «Metodologie conoscitive per la Conservazione e Valorizzazione dei Beni Culturali», XXIII ciclo, Seconda Università di Napoli, anni 2007-2010.

lamine bronzee della porta della basilica dell'Abbazia di Montecassino[3], risalente all'XI sec. si trova la scritta «*S. Petrus in Flia*». I termini «*Flea*» e «*Flia*» sono evidentemente evoluzioni linguistiche della parola «*Flexum*». Don Giustino Masia in un suo libello sulla storia San Pietro Infine riporta una leggenda che vuole che la chiesetta di San Pietro sia sorta in ricordo del passaggio dell'apostolo Pietro[4].

L'esigenza di difesa dall'attacco di altri invasori fece sì che, come accadde anche nelle altre parti del territorio, fu realizzato, alle pendici meridionali di Monte Sambùcaro, un nuovo borgo arroccato. Qui il borgo oltre a trovarsi protetto da valloni laterali fu munito di mura intervallate da torri di guardia e assunse l'aspetto di un «*Castrum*», cioè di una fortezza (Fig. 3). Tale borgo fortificato, proprio perché sorto nel territorio dove vi era la chiesa di «*S. Petrus in Flia*», venne identificato come «*Castrum Sancti Petri in Flia*».

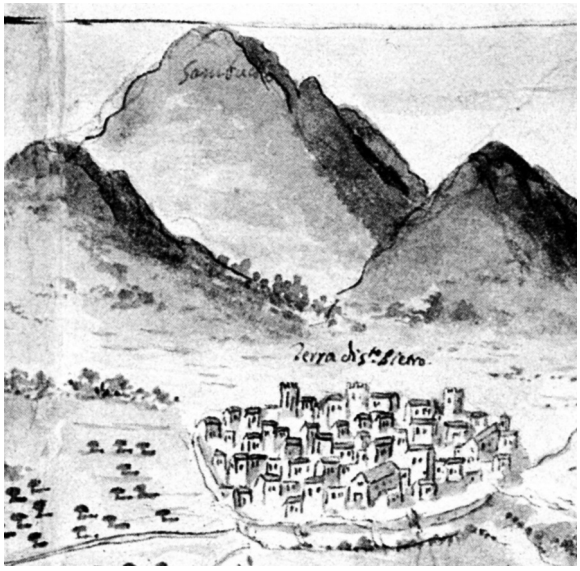


Fig. 3. Il borgo fortificato di San Pietro Infine, particolare tratto da un disegno di M. Guglielmelli (1715-1717).

Successivamente, perso ormai il ricordo della località sita lungo la via Latina denominata «*Ad Flexum*», e non trovando valide giustificazioni nell'interpretazione del termine «*in Flia*», per influenza della posizione geografica che faceva trovare l'insediamento medioevale arroccato di San Pietro al confine del territorio di San Germano, e quindi della Terra di San Benedetto, «*in Flia*» si trasformò nell'appellativo «in fine», cioè «alla fine» della Terra di San Benedetto, per poi assumere la locuzione attuale di «Infine».

Col tempo la chiesa di «*S. Petrus in Flia*», andò distrutta, forse a causa di terremoti, e fu poi riedificata e rinominata con il nome «Santa Maria del Piano». La località, infatti, è tutt'ora conosciuta con tale nome. Oggi di questa chiesa non rimangono che poche tracce dell'abside, chiamate dai locali «il torrione». Una curiosità: su molte carte topografiche il paese è chiamato «San Pietro in fra». Anche in questo caso è ipotizzabile che il termine «in fra» altro non è che una ulteriore mutazione del termine «*in Flia*».

---

[3] Dove sono riportate tutte le località che erano di proprietà cassinese.

[4] Cfr. G. Masia, *San Pietro Infine e la sua Protettrice Maria Ss.ma dell'Acqua*, Cassino 1964, pp. 155-156, 159.

Il mercato settimanale di Atina descritto da Cesare Pascarella e da David H. Lawrence

di

Francesco Sabatini e Maria Chiara Sabatini

Da epoca immemorabile si svolge in Atina, come in tante altre località d'Italia e del mondo, il mercato settimanale. Nonostante il proliferare di supermercati e centri commerciali e lo sviluppo del commercio elettronico, il mercato conserva ancora oggi la sua vitalità soprattutto nei mesi estivi con il ritorno dei tanti emigranti, vitalità che trova la sua spiegazione nella lunghissima tradizione, nei colori del luogo e nell'opportunità di incontri e relazioni sociali, tutti aspetti assenti negli esercizi oggi di moda per il loro anonimato e talora per il loro squallore.

A cavallo tra Otto e Novecento il mercato fu visitato da due importanti scrittori: nel 1882 da Cesare Pascarella (1858-1940) e nel dicembre 1919 da David Herbert Lawrence (1885-1930).

Con l'entusiasmo, la curiosità intellettuale e il senso dell'humour dei suoi 24 anni Pascarella visitò alcuni paesi della Ciociaria nel periodo in cui collaborava con il giornale «Capitan Fracassa», che probabilmente commissionò e finanziò il viaggio giacché ne pubblicò il resoconto in quattro puntate, riunite solo nel 1914 in unico testo.

Lo scrittore giunse in treno a Ceprano e da qui iniziò il viaggio muovendosi in carrozza, per un tratto a piedi (da Santopadre a Casalvieri) o con lo sciarabbà, termine che, come si sa, deriva dal francese *char à bancs*.

Appunto con lo sciarabbà egli raggiunse Atina, ultima tappa del viaggio, dopo una notte insonne trascorsa a Casalvieri, percorrendo, nell'ultimo tratto, la nuova Sferracavalli, la strada che era stata sistemata e migliorata nel 1824, opera di cui si hanno notizie da un componimento poetico a carattere celebrativo di autore rimasto ignoto, opportunamente trascritto da Pietro Vassalli nella sua *Storia di Atina* (1949).

L'appellativo "Sferracavalli" risale al vecchio tracciato, particolarmente impervio in corrispondenza del valico di Capodichina, e i lavori del 1824 in parte ripresero il vecchio percorso ed in parte lo sostituirono con una variante in corrispondenza del valico, e furono eseguiti anche con il lavoro gratuito di cittadini dei paesi interessati. L'anonimo pone a confronto il vecchio "sentiero sì aspro e sì scosceso" con la nuova "leggiadra via" ed esalta il lavoro prestato dai "Casalesi" (da intendere come gli abitanti di Casalattico e Casalvieri) e dai cittadini di Atina, Picinisco, Settefrati, Belmonte, Terelle e Sant'Elia (qualifica gli ultimi quattro paesi come meschini e desolati, diversamente dal passato), mentre censura per il loro disinteresse Alvito a causa della sua gelosia, San Donato e Sora. Il tracciato alternativo tra Atina ed il valico, più a monte e più costoso, secondo la tradizione orale, giunta fino a noi, fu concepito o percepito come dispetto alla famiglia Visocchi "dentro" (con palazzo all'interno delle mura medievali), proprietaria del villino di campagna in località Pozzello, il giardino del quale fu in parte occupato dal nuovo percorso.

Pascarella giunse ad Atina mentre imperversava il temporale, pochi erano coloro che avevano sfidato il maltempo ed egli si limitò ad annotare «piramidi di cipolle e di pomidori, di melloni e di angurie e di altri ortaggi»; la pioggia era così battente che la statua del Cristo benedicente (che sarebbe stata poi distrutta dai bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale), sovrastante la porta dell'Assunta, dava l'impressione che invece di benedire chiedesse un ombrello.

Il resoconto del viaggio è tra le opere minori di Pascarella e tuttavia esso ha un notevole valore documentario della vita quotidiana del tempo. Intendiamo qui riferirci ai commenti della chiassosa comitiva di gitanti salita alla stazione di Valmontone riguardo alla comodità del treno rispetto alla vecchia diligenza; alle contadine che lungo le rive del Liri battevano la canapa e cantavano nenie malinconiche; al vetturino Ciccantonio, «un tipo selvaggio» che di continuo bestemmiava e pregava ed aveva conosciuto il «famigerato brigante» Chiavone di cui forse era stato un sodale; agli enormi carri, trainati anche da dieci o dodici cavalli, diretti a Roma e carichi dei prodotti dei lanifici e delle cartiere del Fibreno e del Liri, con i vetturini che sonnecchiavano perché sapevano che gli animali conoscevano bene la strada; ai gruppi di pellegrini diretti all'abbazia di San Domenico che procedevano, come disse sornione Ciccantonio, «un pò a piedi e un pò camminando»; alla macellazione di un toro nella piazza antistante il palazzo ducale di Atina, tra i gemiti e gli schizzi di sangue dell'animale, barbaro episodio che sarà ricordato decenni dopo, non senza imbarazzo, da Pietro Vassalli, il quale preciserà che pochi anni dopo la visita di Pascarella fu realizzato il mattatoio comunale.

A partire dal novembre del 1919 Lawrence in compagnia della moglie Frieda compì il suo primo viaggio in Italia dopo la fine della grande guerra, viaggio che, iniziato a Firenze, proseguì a Roma, Picinisco, Capri (con escursione a Montecassino), Taormina e Sardegna: uno dei lunghi soggiorni di Lawrence, che amava il paesaggio naturale ed umano dell'Italia ma traeva anche beneficio dal clima allora salubre giacché nell'infanzia e nell'adolescenza la polvere di carbone sprigionata dalla miniera in cui il padre lavorava aveva minato la sua salute e nel corso degli anni avrebbe cagionato quella tubercolosi che nel 1930, a soli 45 anni, ne provocò la morte.

Alle Serre di Picinisco la coppia fu ospitata da Orazio Cervi, il quale, nativo del luogo, era emigrato quasi mezzo secolo prima, a 16 anni, nel 1870: proprio in quegli anni, successivi alla fine del Regno Borbonico, a Pescasseroli, non lontano da Picinisco, il destino dei giovani del tempo era stato riassunto nel motto amaro «o emigranti o transumanti o briganti». Il 16 dicembre, pochi giorni dopo l'arrivo, Lawrence scrisse una lettera all'amica Rosalind con la quale tra l'altro le comunicava di aver visitato il giorno precedente il "magnifico" mercato di Atina.

Nel romanzo *La ragazza perduta*, che egli completò dopo il soggiorno a Picinisco e che fu pubblicato nel maggio del 1920, egli così descrisse il mercato:

> «quando Alvina si sentì di nuovo abbastanza bene, un lunedì mattina partirono tutti e tre diretti al mercato di Ossona. Uscirono di casa alla luce delle stelle, ma quando raggiunsero il fiume stava già albeggiando. Sulla strada maestra Pancrazio mise i finimenti all'asino e dopo interminabili indugi ripresero lentamente il cammino alla volta di Ossona. Alla luce dell'alba le montagne erano meravigliose, di un color verde cupo, malva e rosa, e il suolo scricchiolava per il gelo. Molti contadini percorrevano in gruppo la strada diretti al mercato, le donne con i vestiti della festa, alcuni di seta grassa e pesante, con i corpetti bianchi dalle maniche lunghe e le gonne verdi, lavanda o rosso scuro, e in testa allegri fazzoletti, gli uomini infagottati nei tabarri camminavano silenziosi con i sandali di cuoio appuntiti; e asini carichi, carri pieni di contadini e una mucca rimasta indietro. Il mercato era delizioso, sul punto più alto del

passo della città vecchia, in quella gelida mattinata di sole. Tori, mucche, maiali e capre erano sparsi sotto gli alberetti spogli sull'alta radura che dominava la valle; qualcuno aveva acceso un gran falò di sterpi e gli uomini vi si radunavano intorno per sfuggire al gelo che rendeva l'aria azzurrina. Vennero scaricate le verdure dalla some degli asini, e dai carretti ogni genere di mercanzia: stivali, pentole, utensili di stagno, cappelli, dolciumi e cataste di granturco, fagioli e sementi. Alle otto di quel mattino di dicembre il mercato era in piena attività e si era riempito di una gran folla di bei montanari, tutti contadini e quasi tutti in costume tradizionale, con cappelli e acconciature diverse. Verso le nove, sul mercato si levò il sole e allora, dallo spiazzo accanto alla porta della città, Alvina osservò il magnifico scenario formato dai vestiti colorati delle contadine, i cappelli neri degli uomini, le pile di merce, i maiali che strillavano, e bei bovini dal manto chiaro, i numerosi asini impastoiati e si domandò se sarebbe morta prima di poter diventare una cosa sola con quel mondo».

Cosa resta del paesaggio così descritto? Il «miracolo economico» e la motorizzazione di massa diffusasi a partire dalla metà del secolo scorso hanno provocato un radicale mutamento: sono scomparsi a poco a poco asini, muli, carretti, sciarabbà; mercanti e clienti raggiungono il mercato con gli automezzi, fortunatamente non si vedono più pedoni calzare le scarpe solo all'ingresso del paese ed è notevolmente migliorata la vita allora dura dei mercanti, molti dei quali, probabilmente coloro che provenivano da località più lontane, secondo la tradizione orale giungevano in paese nottetempo, scaricavano la merce, riposavano e di prima mattina si presentavano in una delle tante osterie dell'epoca a bere una tazza di buon brodo caldo, preparato la sera prima. Se, fino a pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale si aggiravano ancora tra le bancarelle pastori con le cioce e contadine in costume, ad un tratto apparvero giovani con indosso i jeans: la storia aveva voltato pagina.

Il soggiorno di Lawrence e Frieda a Picinisco (nel romanzo Pescocalascio, mentre Atina e Villalatina sono indicate rispettivamente come Ossona e Casa Latina) è stato adeguatamente ricostruito di recente in questa stessa rivista da Costantino Jadecola (n. 4/2017, pp. 276-286). A quanto da lui scritto aggiungiamo le notizie fornite da Catherine Carsweli nella sua biografia dal titolo *D.H. Lawrence – le pèlerin solitaire*, edita nella versione francese nel 1935 e che qui trascriviamo nella parte che interessa:

«L'impossibilità di trovare un posto dove riposarsi nei dintorni di Caserta fu sicuramente all'origine della memorabile parte italiana del romanzo *La ragazza perduta* (cominciata sette anni prima), terminato nel maggio 1920. Dopo aver girovagato qua e là durante il primo periodo di dicembre "in uno stato di grande agitazione", la famiglia Lawrence andò a Picinisco, ma trovarono il posto così impraticabile, "di una bellezza al di la di ogni parola, ma così arretrato e così freddo!" che pensarono quasi di morirvi. "Delle montagne si ergevano in cerchio tutto intorno, scintillavano di uno splendore diabolico", e il sabato prima di Natale nevicò tutto il giorno. Fu

così che se ne scapparono il lunedì seguente, come mi scrisse da Capri all'inizio di gennaio. Si alzarono alle cinque e mezza del mattino, fecero nove chilometri a piedi fino ad Atina per prendere un mezzo che li portò 18 chilometri più lontano a Cassino, l'unica stazione da dove poterono prendere il treno per Napoli, giusto in tempo per salire sulla nave delle tre per Capri. Come uscirono dal golfo, il mare ingrossò e, verso le sette e mezza, quando entrarono nel porto profondo di Capri, era così forte che le barche non potettero raggiungere i passeggeri per portarli a terra. Non c'era rimasto che ripartire per riparare a Sorrento e dondolare sull'imbarcazione tutta la notte, in mezzo ad un "carico" di italiani gementi. Fortunatamente, né Frieda né Lawrence ebbero mal di mare».

A Capri la coppia prese in affitto due stanze in un palazzo «vecchio e bellissimo», con uso di cucina in comune con un giovane socialista rumeno e verso la fine di gennaio il solo Lawrence – Frieda ne aveva abbastanza del freddo sofferto a Pinicisco – ripartì in treno da Napoli per Cassino per visitare l'abbazia. Il viaggio fu «massacrante» sia all'andata che al ritorno e il soggiorno a Montecassino si protrasse tre giorni. Lo scrittore ammirò i tesori artistici dell'abbazia e guardò con simpatia ai monaci che lo accompagnavano nella visita per la venerazione che mostravano per le origini e il passato del monastero, considerato però da Lawrence un relitto del medio evo in via di estinzione: giudizio drastico probabilmente dettato dall'abolizione dei monasteri avvenuta in Inghilterra quattro secoli prima durante il regno di Enrico VIII e dalle ricadute che il provvedimento aveva provocato sulla cultura popolare inglese.

I primi tredici capitoli del romanzo, con il titolo *La ribellione di Miss Houghton* (il cognome del personaggio Alvina) furono scritti, dopo che Lawrence aveva conosciuto Frieda, alla quale probabilmente si ispira il personaggio, tra il settembre 1912 e la primavera successiva nel lungo soggiorno a Gargnano sul lago di Garda. Il tema della ribellione era esaurito ma, diversamente dagli altri romanzi scritti nello stesso periodo, Lawrence si astenne dal pubblicarlo e consegnò alla sorella di Frieda, che viveva a Monaco di Baviera, il manoscritto, recuperato a fine guerra. Era insoddisfatto del testo o voleva aggiungervi la parte italiana? Gli ultimi tre capitoli, che narrano il soggiorno alle Serre, furono aggiunti nei mesi successivi.

Dalla lettera a Rosalind e dalla citata biografia si desumono con certezza alcune date del soggiorno in Ciociaria: la visita al mercato di Atina avvenne lunedì 15, la grande nevicata iniziò sabato 20 e la coppia ripartì lunedì 29 dicembre. Quasi certamente Lawrence e Frieda erano giunti a Picinisco il 10 o l'11 dicembre.

Si è detto all'inizio che il mercato di Atina è attivo da epoca immemorabile. Lo era certamente agli inizi del Seicento poiché ne fa cenno Marcantonio Palombo nella sua *Historia*. È possibile andare anche oltre? La documentazione epigrafica autorizza una risposta affermativa giacché attesta che il mercato era attivo già in epoca romana.

In un recente saggio Gianluca Mandatori, nel riassumere i risultati delle ricerche relative al Lazio, alla Campania, al Sannio e alla Apulia settentrionale, elenca le ventisei lo-

calità che dalle epigrafi o frammenti di epigrafi rinvenute risultano sede di mercato periodico. Nel territorio che qui interessa l'elenco comprende Cassino, Aquino, Minturno, *Interamna Lirenas* ed appunto anche Atina. Il frammento di epigrafe relativo ad Atina è stato rinvenuto ad ottanta km di distanza, ad Alife: dato il quale dimostra che era interesse di mercanti e clienti conoscere l'esistenza di altri mercati anche se distanti e quindi il dinamismo del commercio. Il frammento di Alife secondo gli studiosi risale al primo secolo d.C. Altra epigrafe, già da tempo nota, attesta la presenza ad Atina del *forum pecuarium*, a servizio del quale, secondo gli archeologi che hanno diretto i lavori, era la cisterna, forse di origine sannitica, recentemente riportata alla luce nella piazza Garibaldi. Tutte le epigrafi hanno evidentemente valore ricognitivo di una situazione già esistente, in altri termini ciascun mercato esisteva da epoca precedente.

La continuità tra il mercato dell'epoca romana e quello degli ultimi secoli è dimostrata dalla forza della tradizione formatasi già in quell'epoca lontana, dalla posizione geografica di Atina - al centro di importanti vie di comunicazione e fino all'inizio del secondo millennio l'unica città della Valle di Comino - e dall'insopprimibile necessità, in ogni tempo e luogo, degli scambi commerciali. Ancora fino agli anni settanta del secolo scorso un settore del mercato era destinato alla compravendita del bestiame, come probabilmente già in epoca romana (il luogo è stato ora trasformato in parcheggio).

Bibliografia

Catherine Carswell, *D.H. Lawrence Le pèlerin solitaire*, Parigi 1935.
W. Mauro, *Introduzione alla "ragazza perduta"*, edizione Newton Compton.
D. Basile, *Italia da scoprire: Picinisco*, Viaggi di Repubblica.
V. Fabrizio, R. Scappaticci, *Album di paese*, 2003.
C. Jadecola, *Da Pescocalascio a Montecassino*, «Studi Cassinati», n. 4/2017.
G. Mandatori, *Mercati e moneta nella Valle di Comino*, in «Le epigrafi della Valle di Comino», 2018, pagina 35).

Le foto del mercato sono state fornite dalla biblioteca comunale di Atina e per essa da Luciano Caira, che ringraziamo.

Filippo Cirelli*

di

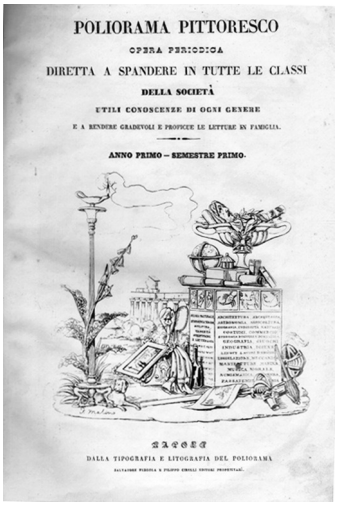
Costantino Jadecola

I pur ariosi spazi che si aprono intorno alla «Fossa», la dolina sul cui bordo s'inseguono le case di Campoli Appennino, non erano sufficientemente vasti perché la sua vivacità potesse trovarvi adeguato sfogo.

Campoli gli andava stretta e sebbene le possibilità economiche non costituissero un problema, anzi, tutt'altro, per il momento non poteva fare niente di meglio che accontentarsi di gettare di tanto in tanto uno sguardo verso la vallata e sognare mondi diversi.

Più fortunati erano stati i fratelli, Vittorio e Carlo, che, intrapresa la carriera militare, per forza di cose erano stati costretti ad andar via dal paese.

Ma finalmente arriva anche per lui il giorno della partenza e ciò accade quando uno dei due fratelli, o tutti e due, fanno ritorno a Campoli: per il notaio Francesco Cirelli e per sua moglie, Rosa Orlandi, i genitori, la compagnia, se di una questione di compagnia si tratta, è assicurata e nessuno ostacolo si oppone ormai perché Filippo possa finalmente lasciare il paese dove è nato (21 dicembre 1796) e far esplodere la sua vivacità nel golfo di Napoli, la sua ambita mèta.


POLIORAMA PITTORESCO
OPERA PERIODICA
DIRETTA A SPANDERE IN TUTTE LE CLASSI
DELLA SOCIETÀ
UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE
E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.
ANNO PRIMO – SEMESTRE PRIMO.
NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL POLIORAMA

Gli studi li aveva compiuto in Seminario, a Sora. Ma arrivato a Napoli non esita a riprenderli, anzi a ricominciare tutto daccapo, curando particolarmente matematica, fisica e chimica alla scuola di Lorenzo Fazzini, del quale è assistente prima di diventare egli stesso docente.

Ma gli interessi di Filippo Cirelli vanno ben al di là di quelle pur difficili materie; il fatto che sia «addetto all'Architettura civile» e «Maestro» di disegno nel Reale Istituto di Belle Arti, per concorso vinto nel febbraio 1827 (dal 17 settembre dello stesso anno ne diventa addirittura professore onorario), è, però, ancora ben poca cosa.

Filippo Cirelli è, infatti, uno di quei tipi che non finisce mai di stupire. Cosicché non desta meraviglia se, dopo l'esperienza didattica resta coinvolto in una raffinata elaborazione della scoperta di Moritz Hermann Von Jacobi, la galvanoplastica, che ha come fine la riproduzione di disegni mediante matrici grafiche.

---

* Una edizione ridotta rispetto a quella che si propone in questa sede è stata pubblicata su «Lazio ieri e oggi», anno XXVI, numero 5 (maggio 1990), pp. 114-115.

Si tratta della «galvanotipia», o «elettrotipia», per la cui scoperta c'è l'encomio ed una speciale menzione da parte dell'Istituto di Francia, una citazione «con onore» nel *Nuovo Dizionario Tecnologico*, edito a Venezia, ci sono elogi da parte della stampa, anche estera, mentre «il Reale Istituto d'Incoraggiamento e la Consulta Generale del Regno di Napoli», scrive Pasquale Mastroianni, «proposero ed ottennero dal re, a favore del novello inventore, il privilegio di privativa della invenzione per dieci anni, tanti quanti richiesti dal Cirelli». Il quale, naturalmente, ha in serbo ancora sorprese: pare, infatti, che anche nella scoperta della «linotipia» ci sia la sua mano.

Se queste attività inventive di Filippo Cirelli costituiscono in pratica la sintesi dei suoi interessi scientifici ed artistici, e da questo punto di vista può anche intravvedersi un nesso logico, ciò che davvero stupisce di questo personaggio è il suo spirito manageriale: ancora quarantenne, è proprietario di una «tipografia e litografia» e direttore ed editore del «Poliorama Pittoresco», la più nota rivista napoletana, definita una «autentica enciclopedia della prima metà dell'Ottocento»: la fonda nel 1836 e la sua pubblicazione dura fino al 1860.

«Diretta a diffondere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia», come si legge nella testata, la rivista si avvale della collaborazione delle più note firme del tempo, tra gli altri, Genoino, D'Ayala, Malpica, Rocco, Winkelmann, Tosti, Bonucci, Sacchi, Lauria, Liberatore, Morgigni Novella, ed è arricchita, ovviamente, da migliaia di litografie ed incisioni in rame.

IL LUCIFERO

GIORNALE SCIENTIFICO, LETTERARIO, ARTISTICO, AGRONOMICO, INDUSTRIALE

ANNO SETTIMO.

Le associazioni si ricevono

Costo dell'associazione

NUMERO 50

MERCOLEDI 15 GENNAJO 1845.

ISTITUTO DI FRANCIA

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(Tornata del 9 Settembre 1844.)

— Il sig. Cambacerès presenta una memoria sull'applicazione degli acidi grassi all'illuminazione.

— Il sig. Mathieu invia una nota sull'ossido di zinco, ch'egli ottiene più puro e con minore spesa di quello del commercio.

Ma l'editore Cirelli pubblica anche altre testate: «Medicina Pittoresca», «Lucifero» (un settimanale «scientifico, letterario, artistico e industriale»), «Il Giornale de' Giovinetti», «La Madre educatrice», «Ore solitarie», «Il Sibilo».

Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato è un'opera «sussidiata» da Ferdinando II che avrebbe dovuto illustrare ogni singolo paese del Regno. Ma non viene ultimata per la morte di Cirelli. Che, come editore, pubblica, ovviamente, non solo opere di altri autori ma anche di grande prestigio: per tutte, la *Storia della Badia di Monte-Cassino* di don Luigi Tosti.

Non ci avesse pensato Pasquale Mastroianni a sollecitare almeno l'intitolazione di una strada, Campoli Appennino sino a dieci anni or sono ignorava totalmente di aver dato i natali a Filippo Cirelli (la sua stirpe è estinta) che, tutto sommato, qualcosa doveva pur valere e, peraltro, vale anche oggi se la quotazione di una collezione completa del suo «Poliorama» (una ventina di volumi per circa 8.000 pagine), rarissima, è valutata qualche milione.

Primo italoamericano decorato di «Medal of Honor» (Usa)

Il cassinate Michael Valente*

di
Gabriele Bagnoli**

Su segnalazione del socio Gaspare Biagiotti, pubblichiamo, con autorizzazione, l'articolo rintracciabile sul sito del blog «Segretidellastoria» che si ringrazia per la disponibilità.

Quando iniziarono le grandi emigrazioni di Italiani in cerca di fortuna nel Nuovo Mondo, molti si arruolarono volontari nelle forze armate americane, arrivando a combattere sui teatri di guerra europei nel corso delle due guerre mondiali: il servizio militare, infatti, era uno dei requisiti essenziali per poter ottenere la cittadinanza, sebbene comportasse elevati rischi per la propria incolumità. Di Italiani che combatterono per gli Stati Uniti ce ne furono anche nella Guerra di Secessione tra l'Unione e la Confederazione: due soldati nordisti, Luigi Palma di Cesnola, già combattente nella Prima guerra di indipendenza italiana e poi nella Guerra di Crimea con il Regno di Sardegna, e Thomas Hyde, originario della città di Firenze, ricevettero per le loro azioni in battaglia la massima onorificenza concessa dal Governo americano, la Medaglia d'Onore del Congresso. Dopo di loro, solo altri due cittadini di origine italiana riceveranno la massima onorificenza al valore: George Ferrari, per le tristemente famose guerre indiane tra nativi e coloni, e Frank Fournia, nella guerra tra Stati Uniti e Spagna per il controllo dell'Isola di Cuba. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti non possedevano ancora un vero e proprio esercito terrestre, contando molto sul fatto di essere un continente "oceanico", sviluppando inizialmente solo una potente flotta da guerra: fu solo dopo la dichiarazione della guerra sottomarina indiscriminata da parte dei Tedeschi, che il Governo americano

* https://segretidellastoria.wordpress.com/2014/07/09/michael-valente-litaliano-decorato-con-la-medaglia-donore-nella-grande-guerra/. Sulla figura di Michael (Michele) Valente, cfr., anche, https://it.wikipedia.org/wiki/Micheal_Valente.

** Gabriele Bagnoli, fiorentino, autore di varie pubblicazioni di carattere storico (*Fiamme Gialle in guerra*, 2013, un saggio storico sul contributo quasi sconosciuto della Guardia di Finanza al secondo conflitto mondiale), vincitore di vari premi letterari (XIV Edizione del «Premio Letterario d'Arte e Cultura» 2013, dedicato alla nobildonna Maria Santoro con lo scritto *Al servizio degli ultimi*; XVIII Edizione del «Premio Nazionale Mario Dell'Arco» 2014, con l'articolo *Morire di uranio*) è curatore del blog «Segretidellastoria», che «nasce da un'idea, a inizio luglio 2013, di conoscere e studiare a fondo i retroscena più nascosti della nostra storia recente dell'ultimo secolo».

predispose dei piani di reclutamento più ingenti. Il corpo di spedizione, che mise piede in Europa solo nel 1917, fu posto agli ordini del Generale John Pershing: tra questi, vi era anche il soldato Michael Valente.

Michele Valente era nato a Cassino, comune laziale del frusinate, il 5 febbraio 1895, e, ancora giovane, emigrò con la propria famiglia in America e più precisamente a Ogdensburg, nello stato di New York. Così, come tanti altri stranieri che raggiunsero il nuovo mondo in cerca di fortuna, si arruolò volontario nello United States Army, venendo assegnato al 107° Reggimento Fanteria, in partenza per il fronte francese con la 27ª Divisione. Sbarcato sul continente, Valente seguì il proprio reparto nella regione della Piccardia, nelle vicinanze della cittadina di Ronssoy, dove passava lo schieramento noto come «Linea Hindenburg», un vasto sistema difensivo che correva nel nord-ovest della Francia per quasi 160 km, da Lens vicino Arras, fino al Fiume Aisne nei pressi di Soissons. La «Linea Hindenburg», costruita durante l'inverno 1916-1917, fu spezzata solo a fine guerra dagli eserciti dell'Intesa, in quella che è passata alla storia come l'offensiva dei cento giorni (8 agosto-11 novembre 1918), e costata oltre 1.855.300 caduti, tra morti, feriti e dispersi. Durante uno dei continui scontri a ridosso della Linea, il 29 settembre 1918, il reparto del soldato Valente venne improvvisamente attaccato da un reparto tedesco: assieme a un altro militare, il soldato Frank Gaffney, balzò fuori dalla sua postazione e, correndo allo scoperto sotto il fuoco nemico, riuscì a mettere fuori combattimento una mitragliatrice che aveva inchiodato la sua unità. Cosa straordinaria, durante l'assalto, oltre ad uccidere i cinque serventi, i due soldati riuscirono a fare anche ventuno prigionieri. Terminata la guerra, Michael Valente tornò nella sua casa a New York venendo, solo più di dieci anni dopo le sue azioni, nel 1929,

decorato con la Medaglia d'Onore del Congresso [«Medal of Honor», la più alta onorificenza militare concessa dagli Stati Uniti] per il coraggio dimostrato in battaglia.

Morì il 10 gennaio 1976, venendo poi sepolto con tutti gli onori militari nel Cimitero Nazionale di Long Island [Farmingdale, New York], assieme ad altri 329.000 soldati americani caduti sui fronti di battaglia degli ultimi cento anni.

Motivazione della «Medal of Honor»:

«*For conspicuous gallantry and intrepidity above and beyond the call of duty in action with the enemy during the operations against the Hindenburg line, east of Ronssoy, France, 29 September 1918. Finding the advance of his organization held up by a withering enemy machinegun fire, Private Valente volunteered to go forward. With utter disregard of his own personal danger, accompanied by another soldier, Private Valente rushed forward through an intense machinegun fire directly upon the enemy nest, killing two and capturing five of the enemy and silencing the gun. Discovering another machinegun nest close by which was pouring a deadly fire on the American forces, preventing their advance, Private Valente and his companion charged upon this strong point, killing the gunner and putting this machinegun out of action. Without hesitation they jumped into the enemy's trench, killed two and captured six-teen German soldiers. Private Valente was later wounded and sent to the rear*».

Il Cdsc-Onlus e Studi Cassinati sono on line all'indirizzo:

www.cdsconlus.it

nella sezione «Le nostre pubblicazioni» sono consultabili integralmente:

- tutti gli arretrati della rivista, in formato pdf e testo
- vari libri pubblicati dal Cdsc-Onlus oppure da singoli autori

Profilo Facebook: CDSC ONLUS (www.facebook.com/cdsconlus)

Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it
info@studicassinati.it

Strage di civili nel 1944 al vallone dell'Inferno a Sant'Elia

Si salvarono in quattro

di

Giovanni Petrucci

Ci corre l'obbligo di tornare sulla rievocazione del gravissimo disastro accaduto durante la notte dello sfollamento del 1944: ricerca pubblicata su «Studi Cassinati», a. VI, n. 2, aprile-giugno 2006, pp. 109-113.

Agli inizi del mese di febbraio 1944 i francesi, stanziati in vari punti del territorio di S. Elia Fiumerapido, avevano ben compreso che la battaglia si sarebbe protratta lungamente; per questo motivo cominciarono a far capire a tutti che avrebbero dovuto lasciare le loro case e la loro terra.

L'invito si trasformò in ordine perentorio dopo la distruzione dell'abbazia del 15 febbraio ed i santeliani dovettero eseguirlo sotto la minaccia delle armi.

Dai vari rifugi erano costretti a riunirsi in un centro di smistamento ubicato nel Palazzo Lanni. A volte arrivavano pure abitanti di altri paesi, desiderosi anch'essi di mettersi in salvo nell'Italia meridionale. I residenti del territorio di Portella si radunavano nel «Vallone» e i camion carichi si accodavano all'autocolonna pronta in Via Vallerotonda, dalla salita di Enrico Risi fino alla curva della Tascitara.

La carreggiata della strada S. Elia-Vallerotonda.

Quando scendevano le tenebre, erano costretti a salire su *dodge* americani a dieci ruote, dai cassoni molto alti, guidati da giovani tunisini o algerini.

Formatosi un lungo treno, a notte fonda, avveniva la partenza: i civili spaventati dai cannoneggiamenti e dai bombardamenti, avviliti, confusi e a volte piangenti fuggivano, non avendo nemmeno la calma necessaria per rivedere le abitazioni e salutare eventualmente qualche parente o amico.

Partivano stravolti dalla fame, dalla pediculosi, dalle malattie, dal dolore per avere già perso qualche congiunto e senza conoscere la destinazione cui erano diretti; venivano

spinti con brutalità a salire sui camion privi di scale idonee, sui quali le donne ed i vecchi potevano issarsi con fatica, perché i pianali erano molto alti. Alla brutalità dei loro modi i salvatori aggiungevano lo scherno tagliente con parole come rasoiate: «Italiani mangiamaccheronì, gridate adesso viva Mussolinì!».

I tedeschi, lungo la strada per Vallerotonda, nel ritirarsi, avevano provveduto a distruggere il muro di contenimento della strada e, proprio sul «Vallone dell'Inferno», di fronte a Portella, avevano fatto brillare le mine sotto un ponticello, o meglio una sorta di canaletto, costruito trasversalmente alla strada, nel quale defluivano i rigagnoli che si raccoglievano ai piedi della collina durante la pioggia e si scaricavano nel precipizio opposto.

Altri riferivano che proprio in quei giorni la località in questione era stata oggetto di ininterrotto cannoneggiamento proveniente da monte Cifalco, che aveva causato una grande frana. Fatto sta che proprio dopo un'ampia curva, chiamata la «Loggia di Portella», la strada si avvallava notevolmente, con una grande pendenza verso l'esterno. In questo modo era stata danneggiata e resa difficile, se non impossibile, per il transito.

La notte del 17 febbraio del 1944[1] era particolarmente buia; l'autocolonna procedeva a fari spenti per evitare l'avvistamento da parte dei tedeschi delle postazioni di monte Cairo; al primo camion faceva da battistrada Antonio Tomolillo[2] con un fazzoletto bianco nella mano destra per indicare il limite del precipizio; questi si era fatto conoscere e si era reso disponibile a dare aiuto ai francesi; oltre tutto conosceva bene la lingua, essendo stato emigrante in Francia per molti anni. Nei pressi del punto indicato, il secondo camion, rimasto alquanto distanziato e perduto il contatto con quello che lo precedeva, si accostò di molto alla destra e rovinò nello strapiombo a circa cento metri o più in fondo al vallone[3]. Questo reale andamento delle cose spiega perché alcuni parlavano e continuano a parlare ancora oggi di due camion precipitati[4]; ma, secondo le testimonianze e le nostre ricerche, il primo camion si era ormai allontanato ed era fuori pericolo[5].

---

[1] La data ormai accertata pare sia del 17 febbraio 1944; l'arciprete d. Gennaro Iucci per Clemente Verrecchia e Felice Verrecchia attesta quella del 10 febbraio 1944; sulla lapide del cimitero di S. Elia è inciso il 20 febbraio 1944; la distruzione del Monastero di Montecassino avvenne il 15 febbraio 1944 e i primi camion partirono proprio dopo tale giorno.

[2] Testimonianza del nipote, Pasquale Tomolillo, che viaggiava appunto sul primo camion.

[3] Jacques Robichon in un passo della sua pubblicazione, *Le Corp Expéditionnaire Français en Italie*, a p. 294, cita un incidente accaduto per cause diverse lungo la strada Sant'Elia-Acquafondata: che forse si riferisca a quello occorso la notte del 17 febbraio? Certo è che l'autore definisce i «*conducteurs ... peu familiarisés encore avec l'effrayant engin*».

[4] Testimonianza dell'insegnante Giuseppe Arpino, che viaggiava sul terzo camion.

[5] L'episodio è con fedeltà descritto in Costantino Jadecola, *Linea Gustav*, Sora 1994, p. 214: «... vuoi per la strada dissestata vuoi per il massiccio fuoco dei tedeschi che, nonostante tutto, controllano ancora il territorio, uno dei camion carico di sfollati che con gli altri si avvia verso Vallerotonda, giunto all'altezza della loggia di Portella, precipita nella sottostante valle dell'Inferno ...». Ringraziamo di cuore lo studioso che ci fornì copia del *Piano di Ricostruzione* di Cassino del 25 maggio 1945, inesistente nell'Archivio del Comune e in quello del Genio Civile di Cassino, che ci permise di scrivere l'articolo su Giuseppe Poggi, comparso su «Studi Cassinati», a. VI, n. 1, gennaio-marzo 2006, p. 42.

«Colpi di piccone nella Valle dell'Inferno» (Lassale), disegno.

Nel silenzio della notte si levarono urla di dolore. Gli occupanti dei camion seguenti si resero conto dell'immane tragedia e restarono impalati, impietriti, in quanto avevano intuito che cosa fosse accaduto; altri, più animosi, accorsero, scesero nel burrone facendo un lungo giro, accesero fasci di fiori di ampelodesma, *gli strugli di stramma*, alla ricerca delle persone precipitate nel vuoto.

Perirono molti occupanti del camion e solo di alcuni si conoscono i nomi:

1) Filomena Angelosanto, 2) Angelo Pomella, 3) Maria Palma Savelli di 29 anni da Terelle, 4) Clemente Verrecchia di 32 anni, 5) Felice Verrecchia di 40 anni, 6) Fernando Verrecchia di Felice[6], 7) Carlo Viscogliosi.

Moltissimi i feriti che furono trasportati negli ospedali di Venafro e di Maddaloni. Per un miracoloso evento si salvarono tre bambini e una donna: Pasquale Marra, i fratellini Renato e Clara Viscogliosi con la madre Rosaria D'Agostino, mentre perì, come già riportato, il capofamiglia Carlo Viscogliosi detto il «canticchio», oriundo di Alvito, trasferitosi a S. Elia con il matrimonio e residente in contrada Madonna del Carmine, lungo la strada di Portella[7].

Il piccolo Renato Viscogliosi era nato il 3 agosto 1942, aveva oltre un anno, e, come si usava dalle nostre parti, era stretto, lungo le braccine fino ai piedi, dalla tipica lunga fascia di lino, e con una seconda per proteggerlo dal freddo intenso della sera; due cuffie coprivano la testa; inoltre era avvolto in scialli vaporosi di lana. Solo il nasino e la bocca erano scoperti. Al primo capovolgimento del cassone volò insieme con chi lo stringeva al petto su un cespuglio di ampelodesma[8]: ambedue, formanti un solo corpo, saltarono con un altro tonfo su un secondo più fitto e qui rimasero ancorati a una ventina di metri giù, dal fondo del «Vallone». Le lunghe foglie fibrose, seghettate fermarono il fagotto alla loro base e lo tennero fermo in salvo; il colpo violento non tramortì Rosaria, anzi la spinse a stringersi ancor più fortemente al figlio, di cui sentiva pulsare il cuoricino; e ciò

---

[6] *Registro dei Morti* dell'Archivio Parrocchiale della Chiesa di Santa Maria Nuova.

[7] La signora Rosaria D'Agostino del 1919 morì una cinquantina di anni or sono a Genova. Non parlava mai dell'episodio; quando il discorso cadeva su particolari della battaglia di Cassino, si chiudeva in un mutismo, restava impietrita dove si trovava con gli occhi chiusi e la bocca serrata. I figli sapevano ciò e non facevano mai allusioni.

[8] Dizionario Enciclopedico Italiano: ampelodesmos: s. m. lat. scient. [comp. di *ampelo-* e *desmòs* «legame»]. Genere di graminacee con una sola specie: *A. tenax*: Erba perenne della famiglia graminacee, del Medterraneo. Forma diversi cespugli alti fino a 1,5 m, con foglie dure, convolute e pannocchie di molte spighette; è affine alla canna. Si usano le foglie per lavori d'intreccio. In dialetto il cespuglio è chiamato «stramma» (M. Zambardi, A. Iannacone, *La Stramma*. *Un artigianato in via di estinzione*, Cassino 1997).

non la fece volare giù, in fondo al burrone. Non lo vedeva al buio pesto della notte, né alla luce fioca improvvisa delle torce, ma miracolosamente si annunciò la flebile vocina. I cercatori sentirono, si arrampicarono per il dirupo, si avvicinarono all'involto frignante e lo trovarono integro: era come poggiato lì delicatamente da un prodigio. Fu un'allegria inaspettata per i compaesani e i soldati che si passavano di mano in mano l'involto parlante. Poi notarono Rosaria, che, sfidando le pietre acuminate, si teneva sospesa nel vuoto profondo, stretta alle foglie taglienti.

Clara Viscogliosi, nata il 23 novembre del 1937, aveva sette anni ed anche in quel frangente era vispa ed allegra nel viaggio tenebroso tra le braccia del padre. Quest'ultimo era tutto preso a valutare le difficoltà dell'andatura a luci spente del camion che ansimava nella salita e temeva anche per l'inesperienza manifesta del giovanottone spensierato alla guida. Non era del tutto convinto delle sue capacità e, quasi presago di eventuali errate manovre, stava in continua apprensione. Seduto a lato destro del cassone, con la figlia mai ferma sulle gambe comprendeva dai bruschi sobbalzi, che l'andare non era del tutto sicuro. Dopo alcuni chilometri ce ne fu uno più forte; allora afferrò alla vita Clara per tenerla immobile: ci fu la caduta nel vuoto, ma lui continuò a tenerla strette tra le sue mani sollevandola. Il peso lo girò di sotto ed egli ebbe l'avvedutezza di volgere così verso l'alto la bambina. Tale posizione portò alla morte immediata lui, che negli istanti lucidi precedenti alla fine tese le braccia divenute molleggianti e possenti; si piegarono con elasticità e così Clara finì sul suo corpo; saltò a terra incolume come quando giocava nell'aia dinanzi casa. Nel buio della notte avvicinò le manine al suo volto e le ritirò imbrattate di sangue caldo e appiccicoso. Forse si rese conto, forse no: la portarono via subito non concedendole tempo per riflettere.

Nel mese di luglio 1944, al rientro dallo sfollamento, Pasquale Tomolillo ricorda che in fondo al precipizio si trovava ancora la carcassa del camion maledetto e che nei pressi giacevano insepolti molti cadaveri dai quali si sprigionava un puzzo nauseabondo. Anime pietose di Portella pregarono Alessandro Coletta, soprannominato in dialetto «Busciardo», di seppellirli provvisoriamente. Questi poté solo circondarli con pietre e coprirli con la poca terra che riusciva a impalare nel terreno sassoso.

Successivamente i resti furono traslati nel cimitero di Sant'Elia Fiumerapido, probabilmente dai parenti. Infatti Felice Verrecchia, Clemente Verrecchia e Angelo Pomella di Vincenzo, risultano registrati nel *Liber Defunctorum* dell'Archivio della Chiesa di S. Maria Nova, rispettivamente, ai nn. 45, 46 e 53 del mese di gennaio 1945. Di Carlo Viscogliosi, che pure faceva parte del triste convoglio, abbiamo la lapide del Cimitero, sita a metà del muro est di recinzione, e una confusa notizia della sepoltura.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati e la redazione di «Studi Cassinati» si stringono al dolore del caro socio e prezioso collaboratore Costantino Jadecola, e alla sua famiglia, per la scomparsa della cara e insostituibile consorte

Maria Teresa

Florenza Melano
Crocerossina per vocazione

di

Raul Lentini

Florenza Melano nacque a Torino il 25 gennaio 1925, figlia di Mario, ufficiale del Regio Esercito Italiano, e di Pia De Bernardi e dunque negli ambienti militari delle caserme ove il padre prestava servizio, caratterizzati da disciplina e risolutezza, si andò forgiando il suo carattere.

Aveva 11 anni quando la famiglia si trasferì a Saganèiti (Eritrea). Lì emerse fin da subito la sua passione per la medicina insegnando alla popolazione locale le norme igieniche essenziali e interessandosi soprattutto delle donne e dei bambini, e nonostante la giovanissima età, aiutata dai medici Italiani all'interno dell'infermeria, si prestò ad aiutare le partorienti e i neonati.

Florenza Melano (sotto tra le macerie di Cassino in divisa da crocerossina).

Nel 1939 fece ritorno in Italia con i genitori e oltre a frequentare le scuole si iscrisse a un corso per infermieri. Probabilmente in coincidenza con lo scoppio della guerra o dell'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, entrò a far parte del corpo della Croce Rossa Italiana.

In virtù della sua precedente preparazione pratica conseguita in Eritrea e dei suoi studi, fu assegnata, con il grado di ufficiale, al seguito delle truppe italo-tedesche.

Nel corso del 1943 giunse a Cassino. Si prodigò nel portare soccorso alla popolazione locale ma, a causa dell'ordine di evacuazione della città emanato dal comando tedesco, poté consegnare gli aiuti alimentari e i medicinali di notte, trovando rifugio in anfratti e piccole cavità che adibì a ricovero e piccoli magazzini. Dopo il bombardamento di Cassino e del monastero di Montecassino il suo intervento a favore della popolazione fu immediato e incondizionato. Con un'ambulanza faceva da spola tra i campi mili-

tari americani e tedeschi in cerca di alimenti che portava alla popolazione ormai incattivita con tutti i belligeranti, non dimenticandosi però di quella nascosta tra le rovine.

In una delle varie uscite, un aeroplano mitragliò l'ambulanza, ferendo gravemente l'autista. Non si perse d'animo. Medicò alla meglio l'addome dell'autista e mentre questi manovrava con i piedi i pedali dell'ambulanza, lei maneggiava il volante fino all'ospedale da campo dove l'autista poté essere celermente curato. Per questa azione venne segnalata per un riconoscimento ufficiale, cosa poi non concretizzatasi.

Verso la fine del 1944 si trovava nelle vicinanze di Piacenza. Un giorno il comandante dell'ospedale, un medico tedesco, riunì tutto il personale sanitario italiano comunicando loro che quella sera le truppe tedesche sarebbero partite per cui consigliava, a chi lo desiderasse, di lasciare l'ospedale nottetempo e di raggiungere le truppe alleate, mettendosi così in salvo. Nel corso della notte, insieme ad altri, fuggì attraversando il ponte ferroviario distrutto e semi sommerso sul Po. Raggiunse i campi alleati e subito si reinserì nell'organico infermieristico inviato nelle retrovie.

In questo periodo, per lei di apparente riposo tornò a Cassino dove, insieme alle autorità locali, si prodigò nella ricerca di sbandati ma sopratutto di bambini rimasti orfani e che giravano alla ricerca dei genitori. Così quegli orfani, alla fine del conflitto, vennero portati e ospitati presso un Istituto milanese per essere accuditi e adottati.

Nel frattempo la guerra continuava ma non seguì le truppe combattenti poiché rimase nelle retrovie organizzando nuovi ospedali da campo fino alla fine del conflitto. Quindi nel 1945 raggiunse Torino, dove poté riunirsi ai genitori.

Si dedicò all'alpinismo e incontrò quello che diventerà poi suo marito. Si sposò nel 1947, un anno dopo nacque la prima figlia, e, a dimostrazione del suo carattere, oltre alla sua piccola, allattò anche il fratellino che nel frattempo sua madre Pia aveva partorito.

Cassino: a sx cimitero tedesco provvisorio e, sullo sfondo, strutture edilizie in ricostruzione; a dx la torre campanaria.

Continuò ad andare a trovare i suoi piccoli di Cassino fino al 1956, anno in cui si trasferì con la famiglia a Bacoli (Napoli) dove il marito aveva assunto la direzione di una società italo-americana di componenti per radar. A Bacoli trovò il tempo di dedicarsi, con il marito, a scavi archeologici di Baia e Cuma.

Ha lavorato in uno studio legale di Napoli fino al 1973, anno in cui morì dopo una lunga malattia.

È sepolta nel cimitero di Santa Anastasia (provincia di Napoli).

Florenza Melano tra le macerie di Cassino (sopra una pecora, simbolo di ripresa della vita).

Dedicato a nostra madre: Serena, Giovanni, Raul, Hilaria, Erika, Delia

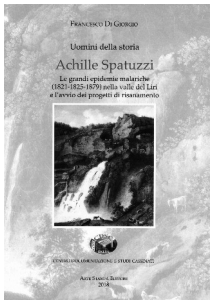
Sopra: Florenza Melano a Montecassino; Cassino e i bambini abbandonati, la malaria, la distruzione e la ricostruzione.
In basso: Florenza Melano con i "suoi" bambini di Cassino a Milano.

San Giorgio a Liri - Presentazione del volume

Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento

Venerdì primo giugno 2018 nell'*Auditorium* del centro poli-funzionale di San Giorgio a Liri, è stato presentato il nuovo volume di Francesco Di Giorgio edito dal Centro Documentazione e Studi Cassinati con il patrocinio del Comune di San Giorgio a Liri, della società AeA srl e del Cosilam (Consorzio di sviluppo del Lazio meridionale) e stampato presso Arte Stampa Editore di Roccasecca.

La presentazione si è articolata in due momenti. Il primo si è incentrato sulla figura del dottor Achille Spatuzzi ed è stato aperto dai saluti istituzionali di Gianni Della Rosa, presidente dell'«Archeoclub Lyris» di San Giorgio, del prof. Giovanni Betta, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, e dell'on. Modesto Della Rosa, sindaco di San Giorgio. Hanno fatto seguito due relazioni incentrate sugli aspetti medico-scientifici e politico-amministrativi di Achile Spatuzzi. La prima è stata tenuta dal prof. Luigi Di Cioccio (che ha firmato la *Prefazione* del volume), docente dell'Università di Cassino, il quale ha rimarcato l'importanza e la validità della figura del medico sangiorgese per la sua attività sanitaria svolta a favore del territorio delle valli del Liri e del Rapido nonché della città di Napoli, la seconda da Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati. Quindi è intervenuto l'autore Francesco Di Giorgio il quale ha inteso ricordare anche due medici allievi di Spatuzzi e cioè l'altro sangiorgese Alberto Lutrario e san Giuseppe Moscati. La seconda parte della giornata si è incentrata sul tema «Dalla bonifica alla depurazione: l'evoluzione dei processi per la salvaguardia dell'ambiente» con gli interventi di Pietro Zola, presidente del Cosilam, e dell'avv. Giusy Migliorelli, esperta di legislazione nel settore ambientale. I lavori sono stati coordinati dal direttore de «L'Inchiesta Quotidiano» Stefano Di Scanno.



Di Giorgio Francesco, ***Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento***, Cdsc-Onlus, Cassino 2018, pagg. 160, illustr. b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97592-42-6

Achille Spatuzzi tra attività amministrativa ed esperienze elettorali

di
Gaetano de Angelis-Curtis

La famiglia Spatuzzi, probabilmente originaria del napoletano e poi trasferitasi a San Giorgio a Liri[1] (nelle carte amministrative del Comune sono citati, tra i primi, i fratelli Giuseppe[2] e Antonio[3]), andò affermandosi nel panorama politico-amministrativo e professionale del territorio negli anni a cavallo dell'Unità d'Italia e fin quasi alle soglie della Prima guerra mondiale. Vari componenti della famiglia, che era a quei tempi una delle più facoltose residenti nel Comune di San Giorgio a Liri come risulta dai ruoli di imposta sui redditi di ricchezza mobile[4], furono impegnati, contemporaneamente o in tempi diversi, in ruoli di gestione del potere locale, assumendo incarichi di responsabilità nel governo locale o in quello provinciale di Terra di Lavoro.

---

[1] Sugli Spatuzzi e sulla storia di San Giorgio a Liri in generale si veda l'imprescindibile lavoro di Claudio Ercolano e Adriano Mattia, *San Giorgio a Liri dalle origini al XX secolo*, Comune di San Giorgio a Liri, Tip. Scipione, S. Giorgio a Liri 1985.

[2] Poco più che cinquantenne al momento dell'Unificazione nazionale, è indicato nelle carte amministrative della prefettura di Caserta come «venditore privilegiato» oppure «proprietario» (Archivio di Stato di Caserta, d'ora in poi ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inv. 1, f. 2735). Fu assessore del Comune di S. Giorgio a Liri a partire dal 30 aprile 1864 (ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inv. 1, f. 2740), e poi, per un decennio, sindaco di cui resse le sorti «con autorità e affetto di padre» come recita il «ricordo marmoreo» posto all'interno della chiesa di San Rocco ed ivi murato per volere unanime del Consiglio comunale (C. Ercolano, A. Mattia, *San Giorgio* … cit., p. 69).

[3] Di due anni più giovane del fratello di Giuseppe, anch'egli era definito alternativamente come «proprietario» o «venditore privilegiato» (ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inv. 1, f. 2735). Ebbe esperienze amministrative in età preunitaria e come decurione del Comune e come «cassiere fino al primo semestre del 1858» (ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inv. 5, f. 6945).

[4] In merito all'imposta sui fabbricati dell'anno 1874, Giuseppe era censito per due ruoli uno pari a L. 215,46 ed un altro congiuntamente agli eredi di Eugenio Migliarese pari a L. 333,40, mentre Antonio aveva un imponibile pari a L. 100,80 (il secondo reddito più alto era quello di Isidoro Lucciola di L. 228); invece i ruoli di imposta sui redditi di ricchezza mobile, redatti il 30 aprile 1874, riportano 14 cespiti di cui ben cinque relativi a componenti della famiglia Spatuzzi, con Giuseppe che deteneva il reddito più alto in senso assoluto, pari a L. 1963,68, poi Antonio con L. 147,21, Lorenzo con L. 645,53, Vincenzo con L. 449,91 ed infine uno cumulativo dei fratelli Lorenzo, Achille e Vincenzo pari a L. 156,74 (ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inv. 5, f. 6956).

Fra i vari componenti della famiglia Spatuzzi[5], Achille finì per contraddistinguersi per la sua rigorosa attività medico-scientifica svolta tra il territorio di estrazione e la città di Napoli, accompagnata da un'altrettanto intensa attività amministrativa sviluppatasi, a differenza degli altri familiari, nel livello immediatamente superiore di gestione pubblica, nell'ambito, cioè, del Consiglio provinciale di Terra di Lavoro.

Achille era nato il 10 settembre 1835 (venne registrato all'anagrafe con i nomi di Achille, Luciano, Rocco, Errico)[6] a San Giorgio a Liri da Giuseppe e Francesca Leone. La coppia, oltre a Achille, ebbe altri figli: Lorenzo[7], Vincenzo[8], Alfonso[9], Beniamino scomparso in tenera età[10], Carmela e Carlotta.

Achille si laureò in Medicina e chirurgia a cavallo dell'Unificazione nazionale presso l'Università di Napoli[11] di cui poi fu docente di Igiene (fu tra i primi in Italia a introdurre a livello universitario corsi di medicina preventiva e di ingegneria sanitaria facendosi promotore dell'istituzione dei Consorzi di bonifica agricola e industriale), così come nel Comune del capoluogo partenopeo fu responsabile dell'Ufficio di igiene.

---

[5] Su Achille Spatuzzi e sulle altre figure della famiglia si vedano i saggi di S. Casmirri, *Tra Stato e società: la classe medica nell'Italia postunitaria*, S. Franco, *Igiene e salute pubblica in Terra di Lavoro in età liberale*, G. de Angelis-Curtis, *Gli Spatuzzi di San Giorgio a Liri tra amministrazione e politica in Terra di Lavoro in età liberale,* A. Calce, *Per una prima analisi dell'attività medico-scientifica di Achille Spatuzzi attraverso alcuni suoi scritti*, in M. A. Migliorelli (a cura di), *Politica, sanità ed amministrazioni locali in Terra di Lavoro in età liberale. Gli Spatuzzi di San Giorgio a Liri*, Atti della Giornata di studio, San Giorgio a Liri 15 marzo 2003, Caramanica Editore, Marina di Minturno 2004.

[6] Nacque nell'abitazione paterna sita in luogo detto «Portapaola» e fu battezzato l'11 settembre 1835 (ASC, Stato civile nati, San Giorgio a Liri 132, b. 3967, n. 43/1835).

[7] Nacque a San Giorgio a Liri il 2 giugno 1837 e venne registrato all'anagrafe come Lorenzo, Francescantonio, Erasmo (ASC, Stato civile nati, San Giorgio a Liri 132, b. 3967, n. 28/1837). Prima dell'Unità d'Italia fu decurione segretario del Comune (ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inv. 2, f. 1449), poi fu eletto nel primo Consiglio comunale postunitario (ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inv. 1, f. 2739), e fu componente della Deputazione comunale (ASC, Prefettura, Carte amministrative, Inv. 1, f. 2726).

[8] Per un trentennio, a cavallo tra Ottocento e Novecento, fu consigliere comunale e a più riprese sindaco di S. Giorgio. Sposò Elisa Coppola da cui ebbe tre figlie: Giuseppina, Carmelina e Titina. Il 5 marzo 1911 Carmelina fu proclamata «prefetta» della Congregazione Mariana di Maria SS. Immacolata, S. Benedetto Abate e S. Luigi Gonzaga, appena istituita a S. Giorgio da d. Vincenzo Fargnoli, nonché ne fu «direttrice delle cantatrici» (C. Ercolano, A. Mattia, *San Giorgio* … cit., p. 216).

[9] Nacque a San Giorgio a Liri il 25 aprile 1839, fu registrato all'anagrafe come Alfonso, Errigo, Marco (ASC, Stato civile nati, San Giorgio a Liri 132, b. 3967, n. 22/1839).

[10] Cfr. G. Chiaia, *A Giuseppe Spatuzzi e Francesca Leone questi brevi ricordi del morto loro figliuolo Beniamino,* Caserta 1873.

[11] A Napoli ebbe come suoi allievi due importanti figure del panorama sanitario del tempo: Alberto Lutrario (nato a Crispano, in provincia di Napoli, il 22 dicembre 1861 da Francesco e Maria Luisa Carolina Pagano originari di San Giorgio a Liri) e san Giuseppe Moscati, il medico degli incurabili, il medico dei poveri.

I suoi iniziali interessi professionali si rivolsero allo studio delle cause di alcune malattie che interessavano le valli del Liri e del Rapido, in particolare le cicliche epidemie malariche, e all'individuazione dei progetti di risanamento ambientale del territorio[12].

Consigliere provinciale di Terra di Lavoro

Achille Spatuzzi fu eletto al Consiglio provinciale di Terra di Lavoro[13], anche con votazioni plebiscitarie, per oltre un trentennio in rappresentanza del mandamento di Esperia[14]. Nel consesso provinciale, dove mise a disposizione il suo bagaglio professionale e scientifico, fu ininterrottamente riconfermato avendo avuto la «fortuna singolarissima», come scrisse, di conservare, pur «tra gli attriti delle opinioni e delle persone, la fiducia della maggioranza degli elettori amministrativi» del mandamento di Esperia[15].

Iniziò tale esperienza a partire dal 1868 per porvi termine nel 1898[16]:
- eletto nel 1868 (quinquennio 1868-1873) con 450 voti su 556[17];
- eletto nel 1873 (quinquennio 1873-1878) con 392 voti su 633[18];
- eletto nel 1878 (quinquennio 1878-1883) con 513 voti su 536[19];

---

[12] In particolare sugli aspetti medico-professionali, sulle indagini svolte e sulle proposte e sollecitazioni di risanamento ambientale si veda l'approfondito studio di F. Di Giorgio, *Uomini della storia: Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella Valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento*, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2018.

[13] A quei tempi la provincia di Caserta, storicamente definita come Terra di Lavoro, risultava divisa in cinque circondari, di cui i due più settentrionali erano quelli di Gaeta e di Sora. I circondari a loro volta erano divisi in mandamenti formati da uno o più Comuni (a seconda della consistenza demografica) e rappresentavano il collegio di elezione dei consiglieri provinciali. Amministrativamente, dunque, il Comune di San Giorgio a Liri si trovava ubicato nella provincia di Terra di Lavoro, circondario di Gaeta, mandamento di Esperia.

[14] Il mandamento di Esperia costituiva un collegio elettorale provinciale che esprimeva un solo consigliere. Si componeva di sette Comuni e cioè il capofila Esperia più quelli di Ausonia, Castelnuovo Parano, Coreno Ausonio, S. Andrea Vallefredda (che allora riuniva i due Comuni di S. Andrea sul Garigliano e Vallemaio), S. Apollinare e S. Giorgio a Liri.

[15] A. Spatuzzi, *Agli elettori amministrativi del Mandamento di Esperia*, s.l.e., s.d., p. 1.

[16] D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro oggi Caserta nelle sue circoscrizioni territoriali e nei suoi amministratori a tutto il 1960*, Amministrazione Provinciale di Caserta, Tip. Jacelli, Caserta 1961, parte II, p. 163.

[17] Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, *Elenco dei consiglieri, deputati e commissioni diverse 1871-1872*, Tip. Nobile, Caserta 1871.

[18] Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, *Elenco dei consiglieri, deputati e commissioni diverse 1873-1874*, Tip. Nobile, Caserta 1873.

[19] Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, *Elenco dei consiglieri, deputati e commissioni diverse 1878-1879*, Tip. Nobile, Caserta 1878; ASC, Prefettura, Gabinetto, Elezioni amministrative, b. 196, f. 1881.

Elezioni provinciali del 1878								
	Esperia	Ausonia	Castelnuovo Parano	Coreno Ausonio	S. Andrea Vallefredda	S. Apollinare	S. Giorgio	Totale
Aventi diritto								536
Votanti								
Preferenze								
Spatuzzi Achille	79	69	31	36	82	76	143	513
Petronio Francesco Saverio	-	9	-	1	-	-	-	10

- eletto nel 1883 (quinquennio 1883-1888) e in un nuove turno tenutosi per scioglimento anticipato del Consiglio Provinciale fu rieletto con 520 voti[20];

- eletto nel 1888 (quinquennio 1888-1893);

- eletto nel 1893 (quinquennio 1893-1898) con 595 voti su 753[21].

Elezioni provinciali del 14 luglio 1893								
	Esperia	Ausonia	Castelnuovo Parano	Coreno Ausonio	S. Andrea Vallefredda	S. Apollinare	S. Giorgio	Totale
Aventi diritto	417	177	86	59	172	118	132	1161
Votanti	270	104	62	57	111	69	80	753
Preferenze								
Spatuzzi Achille	188	101	60	41	105	69	31	595
Roselli Mariano	41	-	-	-	-	-	-	41
Guacci Domenico	12							12
Voti dispersi o nulli	29	3	2	16	6	-	49	105

Nell'ambito dell'Amministrazione provinciale Achille Spatuzzi ricoprì ruoli e incarichi di primaria importanza:

- componente della Deputazione provinciale (membro supplente eletto nel 1871 con 30 voti su 39);

- componente e presidente di numerose Commissioni provinciali[22];

---

[20] *Bollettino dell'Amministrazione provinciale di Terra di Lavoro*, a. IX, n. 16, Caserta 1° ottobre 1885, p. 159.

[21] ASC, Amministrazione provinciale, Atti vari, *Elezione provinciale generale*, f. 9222. Mariano Roselli, sconfitto in quel turno elettorale, sostituì proprio il medico di San Giorgio nella rappresentanza del mandamento di Esperia nel Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, a partire dal 1898 e fino al 1906.

[22] Fece parte della «Commissione pe' Conti e Bilanci», di quella «Coltivazione dei Tabacchi», della «Commissione per l'applicazione della tassa sul Macinato», della «Commessione Amministrativa

- componente della Giunta provinciale di statistica e del Consiglio provinciale di sanità:

- componente del Consiglio provinciale scolastico e del Consiglio di direzione dell'«Istituto Artistico Meccanico» di S. Lorenzo in Aversa[23].

Fra le varie materie di competenza provinciale, accanto al particolare interesse manifestato per il settore dell'istruzione, si adoperò fortemente per il risanamento e la tutela igienico-sanitaria del territorio da attuarsi attraverso un ampio piano di bonifiche[24].

Presentò al Consiglio provinciale varie proposte tese:

- alla realizzazione della ferrovia Roccasecca-Formia;
- alla costruzione della rotabile Cassino-Formia via Ausonia[25];
- alla creazione di una colonia agricola;
- allo sviluppo turistico-sanitario delle terme di Suio;
- alla beneficenza;
- all'istituzione, presso l'ospedale psichiatrico di Aversa, di una «scuola freniatrica», di cui risultava sprovvista la stessa Università di Napoli[26];
- all'istituzione, nell'ambito del Concorso regionale agrario, di una speciale sezione

---

del Manicomio di Aversa», fu presidente della «Commissione per la Vigilanza sulle Opere Pie» per il Circondario di Gaeta.

[23] In una relazione indirizzata al Consiglio provinciale espresse le sue perplessità e critiche in merito alla formazione professionale offerta dall'istituto aversano. Infatti, scriveva, gli alunni che uscivano dal San Lorenzo erano «mediocri operai» che avevano difficoltà ad inserirsi nel mondo lavorativo in quanto la società locale non aveva bisogno di «sarti, calzolai, fabbri e simili». Per Spatuzzi maggiori possibilità di impiego erano offerte dalla lavorazione dei campi ed ecco che l'Amministrazione provinciale si sarebbe dovuta far carico di fondare una «colonia agricola» mentre l'Istituto San Lorenzo avrebbe potuto occuparsi della formazione di artigiani in grado di fabbricare «gl'istrumenti» e gli attrezzi agricoli necessari «pe' lavori e l'industria agraria».

[24] Il 28 aprile 1880 nel corso della riunione del Consiglio provinciale di sanità tenne una relazione, poi pubblicata con il titolo di *Parere del Consiglio provinciale di sanità di Terra di Lavoro intorno alle cause endemiche della malaria nella Valle del Liri*, Tip. G. Nobile e C., Caserta 1880; nell'aprile 1885 presentò al Consiglio provinciale una mozione, approvata all'unanimità, con la quale chiedeva «al Governo di annoverare tra le opere di prima categoria il risanamento della Valle del Liri presso Cassino, della media parte del Volturno e della pianura di Sessa».

[25] Fu promotore e fautore della realizzazione dell'opera iniziata nel 1867 e completata nel 1879, costata più di 367.000 lire a totale carico del bilancio della Provincia di Terra di Lavoro. Come riportato nella lapide posta nel corso principale di S. Giorgio, intitolato proprio ad Achille Spatuzzi, tramite la costruzione della strada egli «per primo vide la redenzione economica della intera regione».

[26] Come medico e come componente della «commessione amministrativa» si era già occupato delle questioni relative all'istituto ospedaliero aversano proponendone la trasformazione e fornendo l'assistenza sanitaria ai malati di mente (A. Spatuzzi, *Sulla riforma dei manicomii di Aversa. Relazione alla Deputazione provinciale di Terra di Lavoro nella tornata del giorno 11 aprile 1872,* Caserta 1872 e Id*., Il trattamento dei folli e l'assistenza pubblica,* Caserta 1877).

dedicata all'igiene finalizzata al miglioramento degli aspetti igienici delle popolazioni locali[27].

Inoltre, proprio per conto dell'Amministrazione provinciale di Terra di Lavoro, partecipò al Congresso igienico di Parigi - Campo di Marte - nel 1878 nell'ambito della Esposizione universale che si tenne nella capitale francese[28].

Esperienze politiche

Pur essendo uno stimato professionista, apprezzato e conosciuto per i suoi studi scientifici e la difesa ambientale e sanitaria del territorio, pur essendo un consigliere provinciale di lunga esperienza, nel corso della sua vita Achille Spatuzzi in una sola occasione si lasciò tentare da una elezione a carattere nazionale. Ciò avvenne nel 1882 quando decise di candidarsi alla Camera dei Deputati in coincidenza con l'utilizzazione di un nuovo meccanismo elettorale (riforma Depretis) che aveva sancito l'abbandono del sistema uninominale e l'introduzione di uno incentrato sullo scrutinio di lista su collegi plurinominali[29]. Il nuovo sistema si veniva a caratterizzare per la maggiore ampiezza delle circoscrizioni elettorali, per la possibilità di poter esprimere più preferenze e per la previsione di un doppio turno. Conseguentemente aveva portato alla riorganizzazione delle circoscrizioni elettorali. Nello specifico della provincia di Terra di Lavoro dai quattordici collegi uninominali si era passati alla formazione di soli tre collegi plurinominali, cui erano stati assegnati complessivamente quattordici seggi. Uno dei tre collegi era quello denominato «Caserta III – Cassino» che raggruppava i due circondari di Sora e Gaeta ed eleggeva quattro deputati[30].

Fino a quel momento Spatuzzi non aveva mai partecipato ad un turno di voto per le elezioni nazionali forse perché riteneva che il vecchio meccanismo di votazione di tipo uninominale gli offrisse poche possibilità di superare, in termini di voti di preferenza, Federico Grossi, il parlamentare che aveva finito per monopolizzare il collegio elettorale di Pontecorvo[31]. Quando poi venne a essere modificato il sistema elettorale con ampi col-

[27] In occasione del Concorso regionale agrario tenutosi nell'autunno 1879 a Caserta promosse un'inchiesta igienica nei Comuni della provincia di Terra di Lavoro, pubblicando la documentazione raccolta (A Spatuzzi, *I bisogni dell'igiene agricola in Terra di Lavoro*, Caserta 1879).

[28] Nel corso del suo soggiorno nella capitale francese ebbe modo di visitare diversi istituti igienici di Parigi e di Bruxelles. Poi nel suo viaggio di ritorno si fermò in varie città della Svizzera o d'Italia (come Milano, Torino, Reggio Emilia), verificando il funzionamento di località termali, oppure interessandosi alle attività lavorative svolte presso alcune colonie agricole, o visitando anche un «manicomio» con annessa «colonia agricola per i folli».

[29] Si trattava della legge 7 maggio 1882 n. 725 che fu utilizzata per un decennio (1882-1892) nel corso del quale si tennero tre turni elettorali relativi alla XV, XVI e XVII legislatura.

[30] Il collegio di «Caserta III – Cassino» praticamente risultava dalla riunificazione dei quattro vecchi collegi uninominali di Sora, Cassino, Pontecorvo e Gaeta.

[31] San Giorgio a Liri e il mandamento di Esperia, pur essendo inseriti amministrativamente nel circondario di Gaeta, per le elezioni alla Camera dei Deputati erano aggregati al collegio di Pontecorvo.

legi plurinominali e preferenze, Spatuzzi reputò, evidentemente, che fosse giunto il momento di porre la propria candidatura, anche perché sollecitato in tal senso da più parti.

Il nuovo sistema elettorale dovette andare a vivacizzare l'assonnato panorama politico locale, stimolando negli animi degli elettori nuove passioni. Infatti la campagna elettorale svoltasi nell'autunno del 1882, venne a caratterizzarsi per una maggiore partecipazione dell'elettorato al dibattito politico, in particolare nella città di Cassino, divenuta capoluogo di collegio. Si costituirono delle organizzazioni elettorali, si susseguirono varie manifestazioni pubbliche, tese, anche, all'individuazione dei candidati. In uno dei primi incontri, svoltosi il 20 settembre presso la sede del Circolo democratico di Cassino, tra gli intervenuti iniziò a emergere il nominativo di Achille Spatuzzi. Nel corso di un'altra importante manifestazione, tenutasi il 13 ottobre presso il Teatro Manzoni di Cassino, prese la parola Achille Spatuzzi per spiegare i motivi che lo avevano inizialmente indotto ad avanzare la propria candidatura e poi a ritirarla dopo aver constatato la fiducia riposta dagli intervenuti sulla persona del col. Nicola Marselli[32]. Poiché però il nuovo meccanismo di voto prevedeva la possibilità di esprimere quattro voti di preferenza fu presentato un ordine del giorno sottoscritto da «quasi 300 elettori … acclamato e votato all'unanimità», a sostegno della candidatura del medico di San Giorgio. Di fronte a tale «dimostrazione» di consenso elettorale Spatuzzi non poté rifiutare l'offerta e dichiarò di accettare la candidatura, ponendosi «a disposizione degli elettori». Man mano che la data delle elezioni andava avvicinandosi la maggioranza dell'elettorato di Cassino sembrava orientarsi sempre più marcatamente e «fino all'esagerazione» sui quattro «candidati nuovi» e cioè Nicola Marselli, Achille Spatuzzi, Tommaso Testa e Basilio Martinelli. Anche il delegato di Pubblica Sicurezza di Cassino prevedeva la loro significativa affermazione a Cassino a scapito del «partito degli uscenti». Tuttavia quando il 29 ottobre cominciarono a circolare i primi dati sul voto una forte delusione iniziò a diffondersi tra i sostenitori dei «nuovi candidati» e un forte stato di agitazione iniziò a percorrere la città per cui dovettero essere rafforzate le misure di sicurezza facendo affluire un contingente di Carabinieri di rinforzo. Alla fine i risultati videro la rielezione di tutti e quattro i parlamentari uscenti e la bocciatura di tutti e quattro i candidati «nuovi» con Achille Spatuzzi che ottenne 3736 voti, secondo dei non eletti[33].

---

[32] Sulla figura di Nicola Marselli (1832-1899), generale, deputato, senatore, cfr. F. Sidonio, *Nicola (o Niccola) Marselli*, in «Studi Cassinati», a. XV, n. 3, luglio-settembre 2015, pp. 191-196.

[33] Il più votato risultò Federico Grossi con 6333 preferenze seguito da Angelo Incagnoli con 5977, Alfonso Visocchi con 5690 e Giuseppe Buonomo con 5565 voti. Dei non eletti Tommaso Testa (avvocato di Roccasecca) ebbe 4182 preferenze, Achille Spatuzzi 3736, Nicola Marselli 2068 e l'avv. Basilio Martinelli 1798 (*Le elezioni politiche al parlamento subalpino e al parlamento nazionale. Storia dei collegi elettorali dalle elezioni del 17-27 aprile 1848 a quelle del 21-28 marzo 1897*, parte II, Roma 1898, p. 155). A livello nazionale l'applicazione della riforma Depretis offrì invece esiti differenti in quanto l'allargamento del suffragio e l'introduzione dello scrutinio di lista comportò la mancata rielezione di quasi metà dei componenti della Camera dei deputati (M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 a oggi*, Gius. Laterza, Roma-Bari 1995, p. 117).

La delusione patita da Spatuzzi nella consultazione del 1882 dovette essere tanto forte da indurlo a rifiutarsi categoricamente di ripetere l'esperienza elettorale. Infatti quando, di lì a due anni si tenne un turno suppletivo in seguito alla morte dell'on. Angelo Incagnoli[34] volutamente non intese candidarsi alle elezioni che si svolsero il 15 giugno 1884[35]. Il motivo del «rifiuto a partecipare alla lotta politica … fermo e costante» venne spiegato dallo stesso Spatuzzi quando, qualche tempo dopo, si ripresentò alle elezioni provinciali. Infatti nel programma elettorale indirizzato agli elettori del mandamento di Esperia prometteva di rinunciare ad ogni «pretensione politica» per dedicarsi esclusivamente «al lavoro amministrativo» nel Consiglio provinciale di Terra di Lavoro mosso dal desiderio di anteporre gli interessi della collettività a quelli personali in quanto egli riconosceva «che la fede nella libertà non si confessa se non col sacrificio delle pretensioni personali, a beneficio degli interessi generali»[36].

Achille Spatuzzi morì a Napoli il 19 marzo 1920 e venne commemorato nell'aula consiliare del Consiglio provinciale di Caserta nel successivo luglio dal presidente Orazio Visocchi che, dopo aver ricordato la lunga permanenza nel consesso e i numerosi uffici ricoperti, lo celebrava come uomo «d'ingegno versatile … assimilatore di qualsiasi argomento» capace di portare nei vari organi provinciali «il contributo delle sue vaste e svariate cognizioni»[37].

---

[34] Nato ad Arpino il 25 marzo 1819, scomparve il 15 maggio 1884 a Napoli. Laureatosi in giurisprudenza nell'Ateneo partenopeo, letterato, economista, storico, uomo politico, fu presidente del Consiglio Provinciale e deputato del collegio di Sora per le legislature XIII-XIV-XV (D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro* …, cit., p. 26).

[35] In quel turno fu eletto Tommaso Testa che prevalse con 6535 voti di preferenza rispetto ai 4985 di Domenico Cossa (*Le elezioni politiche al parlamento* …, cit., p. 155).

[36] A. Spatuzzi, *Agli elettori amministrativi del Mandamento di Esperia*, s.l.e., s.d., p. 1.

[37] Atti del Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro, *Anno 1920. Tornata 22 luglio 1920*, Caserta 1920, p. 26.

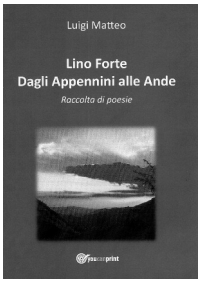
San Vittore del Lazio - Presentazione del volume

Lino Forte. Dagli Appennini alle Ande

Venerdì 3 agosto 2018 sul sagrato della Madonna del Rosario alla Radicosa di San Vittore del Lazio è stato presentato il volume di poesie di Lino Forte intitolato *Dagli Appennini alle Ande*.

Nella splendida cornice di un borgo abbarbicato nella montagna dell'entroterra appenninico, crocevia di tre regioni, si è svolto l'evento di presentazione davanti a numerose persone piacevolmente giunte fin lassù a tributare un omaggio a uno dei figli della Radicosa emigrato oltre oceano, ma sempre rimasto tenacemente, «morbosamente» attaccato alle proprie origini, ai propri luoghi natii, e recentemente scomparso. Ha portato i saluti il sindaco del Comune, Nadia Bucci, e sono poi intervenuti Aldo Cervo, docente e storico, Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Cdsc-Olus, Maurizio Zambardi, presidente dell'associazione «*Ad Flexum*» di S. Pietro Infine, Vittorio Casoni, nonché il curatore Luigi Matteo docente a Roma ma anch'egli d'origine «radicosara», quasi coetaneo di Lino Forte con cui, a partire dal 2015, era entrato in contatto via posta elettronica. Lino in quei frangenti si trovava a Bogotà che aveva raggiunto dopo essere emigrato per un quindicennio in Venezuela. Nella capitale della Colombia svolgeva l'attività di traduttore e interprete e lì si è spento il 19 febbraio 2018.

Quindi il volume è nato da un'idea di Luigi Matteo che ha inteso raccogliere le poesie ricevute via mail da Lino Forte «come sorta di risarcimento per un'amicizia che poteva essere e non è stata» e ora, opportunamente, le ha rese di dominio pubblico. Il volume si divide in tre sezioni di cui la prima «Radicosàlia» raccoglie una ventina di poesie di Lino Forte in dialetto radicosano, la seconda «Gocce di rugiada» è formata da 22 liriche originariamente composte in spagnolo, la terza «Lucignoli» ha riflessioni su persone, fatti e cose. Luigi Matteo ha inteso, inoltre, impreziosire la lirica che permea il volume, con un «brevissimo dizionario del dialetto della Radicosa» per comodità del lettore.



FORTE LINO, ***Dagli Appennini alle Ande***, a cura di Luigi Matteo, Youcanprint, Tricase (Le) 2018, pagg. 151, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 15x21; ISBN 978-88-27826-43-0

San Biagio Saracinisco - Presentazione del volume

Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018

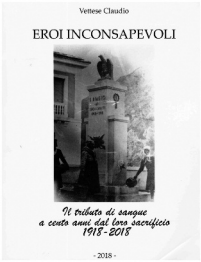
PRESENTAZIONE DEL LIBRO
San Biagio Saracinisco; 5 agosto 2018, ore 17,45; Sala del Ristorante Risorgimento.
EROI INCONSAPEVOLI
Il tributo di sangue
a cento anni dal loro sacrificio
1918 - 2018
Vettese Claudio
Saranno presenti per i saluti:
Dottor Dario Giustino Iaconelli (Sindaco del Comune di San Biagio Saracinisco)
Luigi Vacana (Presidente del Consiglio della Provincia di Frosinone)
Interventi:
Prof. Gaetano de Angelis-Curtis (Presidente del CDSC; scrittore; prefatore del libro)
Prof. Francesco Perrelli (Docente di Storia e di Filosofia)
Prof. Gianfranco Iaconelli (Studioso di Storie Locali)
Moderatore:
Prof. Architetto Maurizio Zambardi (Presidente dell'Associazione Ad Flexum; scrittore)
Sarà presente l'Autore Claudio Vettese

Domenica 5 agosto 2018 presso la sala del Ristorante Risorgimento di San Biagio Saracinisco è stato presentato il nuovo volume di Claudio Vettese edito dal Centro Documentazione e Studi Cassinati dal titolo *Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018*.

Alla manifestazione, svoltasi alla presenza di un folto e interessato pubblico, hanno portato i saluti il sindaco del Comune, Dario Giustino Iaconelli, e il presidente del Consiglio provinciale di Frosinone, Luigi Vacana. Sono poi intervenuti Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Cdsc-Olus, Francesco Perrelli, docente di Storia e filosofia, Gianfranco Iaconelli, medico e studioso di storia patria, con il coordinamento affidato a Maurizio Zambardi, presidente dell'associazione «*Ad Flexum*» di S. Pietro Infine, nonché socio del Cdsc.

Il volume si incentra sul martirologio dei soldati originari di San Biagio Saracinisco scomparsi nel corso della Prima guerra mondiale. Anche il piccolo centro montano offrì, in termini di caduti, il suo alto contributo, proporzionato al numero di residenti, alla Grande Guerra: oltre quaranta caduti.

Claudio Vettese ha rintracciato, per ognuno di essi, il rispettivo Foglio matricolare stilato dall'allora Distretto Militare di Frosinone, provvedendo a includerlo come immagine e testo nel volume assieme a una serie di informazioni sulle questioni belliche e sulla situazione sociale della comunità locale del tempo e le difficili condizioni di vita.



VETTESE CLAUDIO, ***Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018,*** IGVprint, Atina 2018, pagg. 327, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 21x29; ISBN 978-88-97592-45-7

Cervaro - Scoprimento di lapidi
Santuario Madonna de' Piternis

Azione Cattolica
Parrocchia S. Maria Maggiore e S. Paolo Apostolo
CERVARO
Diocesi di Sora, Cassino, Aquino, Pontecorvo

Nell'ambito dei festeggiamenti in onore di Maria SS. de' Piternis

venerdì 31 agosto 2018 - ore 17.00

presso il Santuario si terrà:

- Scoprimento di due lapidi in memoria di Enrico Tomacelli abate di Montecassino e di d. Angelo Pantoni monaco benedettino
Illustrazione delle motivazioni a cura del Dr. Gaetano de Angelis-Curtis

- Mostra itinerante «RacontiAmoCi» Azione Cattolica Diocesana
Conferenza esplicativa di Melania Marrocco (presidente Azione Cattolica Roccadevandro)

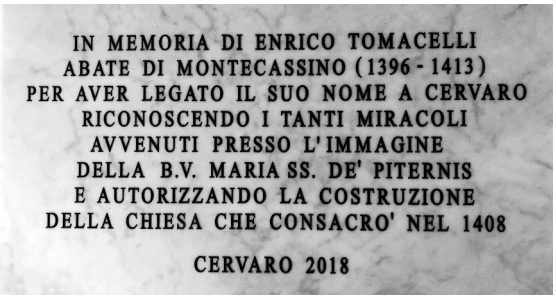
La Presidente
Ornella Bianco

Il Parroco
Padre Roderick Ignacio

Venerdì 31 agosto 2018 l'Azione Cattolica di Cervaro, nell'ambito delle celebrazioni che precedono i festeggiamenti dell'8 settembre della Madonna de' Piternis, ha inteso organizzare, nello splendido scenario del locale Santuario Diocesano, un pomeriggio di raccoglimento e di ricordo alla presenza del sindaco della città, Angelo D'Aliesio, di autorità politiche e religiose, della presidente dell'Azione Cattolica Diocesana Iole Falese e di quella di Cervaro, Ornella Bianco, e di molti fedeli amorevolmente ospitati dal parroco p. Roderick Ignacio (MF). Per l'occasione sono state apposte due lapidi ed allestita la mostra itinerante sui 150 anni di storia dell'Azione Cattolica nella Diocesi di Sora, Cassino, Aquino, Pontecorvo. Nel corso del pomeriggio è stato provveduto allo scoprimento delle lapidi e all'esposizione dei vari pannelli i quali ripercorrono l'impegno profuso nell'arco di un secolo e mezzo da uomini, donne, giovani a livello nazionale e nelle varie parrocchie della Diocesi. Per informare sulle motivazioni dell'apposizione delle lapidi e sulla storia dell'Azione Cattolica si sono alternati, con approfonditi e interessanti interventi, Gaetano de Angelis-Curtis e Melania Marrocco.

Le due lapidi che da ora arricchiscono il Santuario de' Piternis, sono state posizionate sul muro che fiancheggia il cancello d'ingresso e sono dedicate a due benedettini cassinesi, un abate e un monaco-ingegnere, in quanto la storia di Cervaro, non solo quella religiosa ma anche quella civile e sociale, è intimamente connessa con quella di Montecassino.

Cervaro, fin dagli albori della sua edificazione, ha fatto parte del territorio governato dall'abbazia, la cosiddetta «*Terra Sancti Benedicti*», cioè Terra di San Benedetto. Poi quando è terminato il potere temporale cassinese, ha continuato a far parte della diocesi (prima *nullius*, poi territoriale) di Montecassino fino al 24 ottobre 2014 quando tutta la diocesi è entrata a far parte di quella di Sora andando a costituire la Diocesi di Sora, Cassino, Aquino, Pontecorvo.



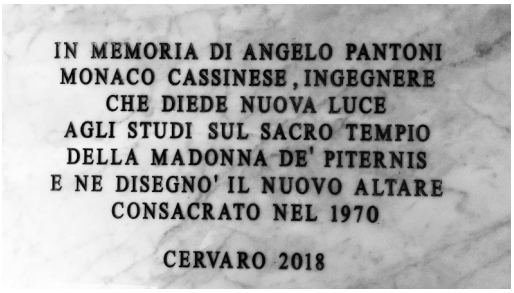
La prima lapide ricorda Enrico Tomacelli, 83° abate di Montecassino che governò per diciassette anni, dal giugno 1396 al giugno 1413.

La tradizione di Cervaro tramanda una duplice apparizione della Madonna, avvenuta sul finire del 1300 ad una pastorella. Alcuni documenti conservati presso l'Archivio dell'Abbazia di Montecassino attestano che l'abate Tomacelli fosse stato informato dei numerosi miracoli, dei «visibili segni divini» che a partire dal 1396 accadevano a coloro i quali pregavano devotamente davanti all'immagine della Beata Vergine posta in una cappellina edificata forse attorno all'anno 1000. L'abate cassinese dovette rimanere profondamente convinto dei miracoli che accadevano a Cervaro tanto da emanare due decreti, uno il 20 gennaio e l'altro il 31 gennaio 1399, con cui autorizzava la vendita di alcuni beni appartenenti alla locale chiesa il cui ricavato fu utilizzato per la spese di fabbricazione di un edificio religioso. Per la sua costruzione ci vollero una decina d'anni e appena terminata l'edificazione fu lo stesso abate Tomacelli a consacrare la Chiesa de' Piternis nel 1408.

Un aspetto particolare discende proprio da quei due decreti emanati dall'abate Tomacelli. Infatti le apparizioni della Madonna popolano le tradizioni delle comunità di fedeli di molti paesi e città di questo e di altri territori. Tuttavia se le altre apparizioni della Madonna coeve o precedenti quella di Cervaro si basano esclusivamente su una tradizione orale, tramandata di generazione in generazione, per il caso di Cervaro, invece, ci troviamo di fronte a un'apparizione trasmessa da un'autorità ecclesiastica cioè dall'abate Enrico Tomacelli il quale con i suoi due decreti del 1399 certificò che a Cervaro accadevano eventi e segni prodigiosi ai veneratori della sacra effigie, che a Cervaro si erano «mostrati moltissimi miracoli a molti che accorrevano a quell'immagine della Beata Vergine». In sostanza ci troviamo di fronte a un avvenimento sacro e divino che si può ricostruire l'attraverso una documentazione prodotta da una fonte autorevole, importante e prestigiosa, come un abate a capo della diocesi di Montecassino. Dunque l'apparizione della Madonna de' Piternis è nella storia bimillenaria della Chiesa una delle prime apparizioni mariane, se non la prima, certificata da un'autorità della Chiesa.

Come ebbe a scrivere don Angelo Pantoni, «l'abate Enrico Tomacelli, [ha] collegato durevolmente il suo nome con Cervaro, in virtù degli atti» che emanò, «specialmente quelli per la chiesa de' Piternis». Prendendo proprio spunto da quest'implicita sollecitazione tesa a caldeggiare nella comunità cervarese la memoria di Enrico Tomacelli, si è creduto opportuno ricordare, a distanza di sei secoli, l'abate cassinese.

La seconda lapide è dedicata ad un altro benedettino, don Angelo Pantoni, monaco cassinese, ingegnere, profondo studioso di molteplici aspetti storici del territorio. Era nato a Firenze il 5 giugno 1905 e subito dopo essersi laureato in ingegneria civile nel 1928 presso l'Università di Padova entrò a Montecassino, dove morì il 4 maggio 1988.



Gli interessi di don Angelo si rivolsero all'archeologia, all'arte cassinese medievale (a lui si deve, fra l'altro il salvataggio degli affreschi della chiesa di S. Maria di Trocchio), alla storia del monastero di Montecassino e dei paesi della Terra di San Benedetto, fra cui Cervaro. A don Angelo i cervaresi devono la ripresa degli studi storico-religiosi, pregevoli, rigorosi e approfonditi, delle loro Chiese, tra cui, naturalmente, quella della «Madonna de' Piternis». Gran parte di quel che si conosce sulla Cervaro in età medievale proviene proprio da quegli studi. Inoltre a don Angelo si deve il disegno dell'«altare maggiore, artistica opera in marmi policromi a intarsio» collocato nello stesso Santuario della Madonna De' Piternis. L'altare, realizzato dalla ditta Arciero di Cassino, denota un eccellente gusto artistico e ben si adatta al contesto storico, religioso e sacro del Santuario. È «situato innanzi la riaperta abside, che conserva ancora in larga parte l'originale decorazione pittorica dei primi anni del Quattrocento» In esso furono poste le reliquie di S. Faustino e S. Felicita il giorno della sua consacrazione avvenuta il 7 settembre 1970 che, come ebbe modo di rilevare d. Faustino Avagliano, è un'«altra data da scrivere a caratteri d'oro negli annali del Santuario di S. Maria de' Piternis». Infatti in quella data si svolse la «dedicazione» del Santuario dopo i lavori di risistemazione e ristrutturazione fatti eseguire dall'allora arciprete di Cervaro, d. Adolfo Zambardi. Fu l'abate-vescovo di Montecassino, d. Ildefonso Rea, a riconsacrare il Santuario. In un articolo di giornale conservato nell'archivio privato della famiglia Cataldi-Fargnoli (a cui vanno i ringraziamenti della comunità cervarese per averlo voluto mettere a disposizione, al pari di coloro che si sono prodigati per l'organizzazione odierna, Franchino, Mario, Enrico), si legge che l'«eccezionale evento» si svolse alla presenza di autorità civili e religiose, di numerosissimi cittadini anche residenti all'estero, di vari parroci come d. Lucio Marandola di S. Pietro Infine, d. Donato D'Epiro di S. Angelo in Theodice, d. Luigi Viola di S. Antonino, oltre a sacerdoti di origine cervarese come d. Romano Misischi, d. Roberto Arciero, d. Giuseppe De Simone (gdac).

Il ricordo del 10 settembre 1943 a Cassino

di
Adriana Letta

È proprio vero che la Storia, con la S maiuscola, non è sufficiente a capire davvero il passato. Essa dà le linee generali portanti, basate su piani, strategie, tattiche, accordi, alleanze, che hanno determinato i fatti... tutte cose che bisogna conoscere, certo, ma è come la struttura in cemento armato di un palazzo. Solo entrando in quel palazzo abitato, pieno di vita, di storie, di persone, entrando cioè nelle pieghe della grande Storia, si comincia a capire quanto è successo e a scoprire sempre nuove storie, individuali e comunitarie, perché non si tratta di materiale inerte, ma di tessuto vivo e pulsante, intriso di sentimenti, di vita, di dolore e, purtroppo, di morte. Allora si hanno gli strumenti per cominciare ad elaborare un proprio giudizio critico.

Io, cassinate di adozione, giunta a Cassino all'inizio degli anni '70, posso dire di aver imparato a conoscere e a scoprire progressivamente la storia di Cassino e a nutrire grande rispetto e ammirazione sia per chi ha vissuto le tragiche esperienze di quello che giustamente è stato chiamato il «Calvario di Cassino», sia per chi ha dedicato la sua vita allo studio di questa storia e alla memoria da tramandare alle nuove generazioni. Provo una profonda gratitudine per l'amico e grande maestro Emilio Pistilli (con cui ho condiviso l'avventura quasi venticinquennale di «Presenza xna», il mensile diocesano della fu Abbazia Territoriale Diocesi di Montecassino) e per tutti quelli che come lui (non li nomino solo per timore di dimenticarne qualcuno) si sono dedicati, prima singolarmente e poi uniti nel CDSC, e sono 20 anni!, alla storia locale perché niente vada perduto. Grazie a persone così si è ripristinata e consolidata come tradizione, la commemorazione del 10 settembre 1943, data del primo bombardamento della città avvenuto ad opera degli anglo-americani, che fu «il più cruento per numero di vittime civili in un sol giorno e che segnò l'inizio del lungo martirio». Emilio Pistilli in un articolo su «Presenza xna» nel 2007 denunciava incuria e dimenticanza da parte delle istituzioni riguardo alla data del 10 settembre e alla morte di tantissimi civili. Fu lui con gli amici del CDSC a lavorare per anni per stilare un elenco delle vittime della guerra su questo territorio e a darci il Martirologio; furono loro a favorire la commemorazione annuale del 10 settembre con una significativa e sobria cerimonia civile al mattino e, al pomeriggio, con una Messa di suffragio per tutte le vittime di guerra.

Tale Messa è un momento particolare di raccoglimento e di preghiera per coloro che non ci sono più, di memoria, di fratellanza e solidarietà. Vi partecipano i cassinati veri (io vi sono entrata in punta di piedi), accomunati dai ricordi di quelle esperienze terribili, da legami di parentela o amicizia, dalla condivisione del dolore e del desiderio di tenere ancora in vita il ricordo di quelle persone innocenti, le prime a morire a Cassino. Per questo, ormai da più di dieci anni, viene letto ogni volta l'elenco - incompleto - delle 67 vit-

time accertate, con la dolente consapevolezza che di almeno altre quaranta il nome non tornerà a risuonare, perché non è stata più possibile l'identificazione. Ogni volta quella specie di appello fa venire i brividi: cognome, nome, paternità, età-anni. Intere famiglie spazzate via in un attimo. Personalmente sono sempre stata toccata nel profondo nel leggere alcune serie di fratelli, come i sei fratellini De Cesare, da 1 a 10 anni, morti tutti sotto le macerie di quel bombardamento, o come i quattro fratelli, da 6 a 17 anni, della famiglia Panaccione, o i tre, dai 2 ai 12 anni, della famiglia Rossi, del bambino di appena un giorno di vita, Antimo Luciano, morto insieme al papà. Altri casi il CDSC ha messo in luce: Ferdinando Soave, non cassinate ma di Cervaro, classe 1909, ferroviere (frenatore), padre di tre figli che fu colpito da una scheggia in località «quinto ponte» mentre in bicicletta si dirigeva verso la stazione ferroviaria. Molto toccante è la storia di un'altra vittima, non morta sotto le bombe del 10 settembre, ma rimasta da allora invalida, la sig.na Immacolata Bianchi, allora 22enne, che ha trascorso il resto della sua lunga vita (è andata in paradiso nel novembre dello scorso anno a 96 anni) su una sedia a rotelle presso l'Istituto Don Guanella a Roma, sempre ricordando Cassino e Montecassino.

Ogni volta che viene fuori qualche particolare delle persone di cui si leggono i nomi, sembra di vedere meglio, come attraverso una lente di ingrandimento che mette in evidenza un particolare che dà la misura del tutto, di capire meglio quella pagina di storia, che pure è solo una, tra le tante pagine atroci del martirio di Cassino.

1943 – 10 settembre – 2018

di

Adriana Letta*

La città di Cassino non dimentica. Non vuole dimenticare il suo passato e in particolare il dramma della guerra che la vide completamente distrutta. È proprio da quella pagina dolorosa di storia di 75 anni fa che la popolazione di oggi può attingere forza e coraggio nelle difficoltà attuali, prendendo esempio dalla volontà dei padri che avviarono e realizzarono la ricostruzione partendo da un terreno desertificato, ricoperto di macerie e infettato dalla malaria. Quel martirio, che dette poi la spinta a tanto coraggio, iniziò il 10 settembre 1943 con il primo inaspettato e terribile bombardamento della città che provocò oltre un centinaio di morti. Per questo ogni 10 settembre la città ricorda quelle prime vittime innocenti, tra cui molti bambini e giovani. Nella mattina una sobria cerimonia

CDSC-ONLUS
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

75° anniversario

In ricordo delle vittime del primo bombardamento di Cassino del 10 settembre 1943

In quel tragico giorno caddero, sotto le bombe degli aerei anglo-americani, oltre cento cassinati (il numero esatto non si è mai potuto appurare). Tutti accadde quando la città era in festosa euforia per l'annunciato armistizio di due giorni prima; si riteneva che ormai la guerra sul nostro territorio fosse finita. La raccolta delle salme e dei feriti fu organizzata immediatamente da volontari e dalle squadre del Comune, ma molte vittime rimasero sepolte sotto le macerie.

Santa messa di suffragio
Chiesa di S. Antonio da Padova in Cassino
10 settembre 2018 - ore 17.00

La cerimonia vuol rappresentare un momento di raccoglimento con i familiari dei sopravvissuti e con i cittadini che vorranno partecipare. Nel corso della funzione religiosa saranno chiamate per nome tutte le vittime, di cui si ha notizia, di quel drammatico evento.

Quella data va ricordata perché di lì ebbe inizio il calvario di Cassino e Montecassino.

Al termine della messa, in collaborazione con l'«Associazione Battaglia di Cassino», seguirà una fiaccolata in ricordo delle vittime, sul percorso della «Memoria di Pietra»: piazza Gregorio Diamare, Corso della Repubblica, ingresso villa comunale («Porta XV marzo»), via Enrico Toti, piazza Giovanni Acquadersi, via Luigi Tosti, via Benedetto Croce, piazza Corte («Pietra Palazzo Corte», «Pietra Torre campanaria»).

IL PRESIDENTE CDSC
Gaetano de Angelis Curtis

"Spazio Cgil Antifascismo - Cassino

* http://www.diocesisora.it/pdigitale/cassino-ricorda-le-vittime-del-1-bombardamento/

civile organizzata dal Comune si è svolta presso il Monumento ai Caduti e il Muro del Martirologio.

Nel pomeriggio, come ormai da molti anni, nella chiesa di S. Antonio di Padova si è celebrata una Messa di suffragio per tutte le vittime di guerra e sono intervenuti i cassinati più attenti alla custodia della memoria, residenti in città e anche all'estero ma sempre attaccati alle radici, così che davano un'impronta di internazionalità alla celebrazione. Il Parroco Don Benedetto Minchella ha celebrato l'Eucarestia, alla presenza del Sindaco Carlo Maria D'Alessandro, di una rappresentanza dell'Amministrazione e del Gonfalone della Città decorato di Medaglia d'Oro al Valore militare, delle Associazioni combattentistiche e d'arma, sempre presenti in tali circostanze. Il presidente del CDSC (Centro Documentazione e Studi Cassinati) promotore dell'iniziativa, Gaetano de Angelis-Curtis, in un breve e intenso intervento, ha ricordato i personaggi che non mancavano mai a tale celebrazione ed ora scomparsi, come gli ex sindaci di Cassino Antonio Grazio Ferraro, Francesco De Rosa e Mario Alberigo, nonché Immacolata Bianchi, scomparsa nel novembre scorso dopo aver trascorso il resto della vita da invalida, per essere stata colpita in quel triste giorno. Ha poi dato lettura di un toccante ricordo autobiografico di quel giorno scritto da Mario Alberigo e pubblicato qualche anno fa su «L'Inchiesta». Alla voce di Elvira Zambardi, la più giovane socia del Cdsc, è stata poi affidata la lettura dei 67 morti accertati di quel giorno: un elenco che dà i brividi, ancor più se si pensa che mancano oltre 40 caduti non identificati.

Dopo la Messa, quest'anno è stata organizzata, in collaborazione con l'«Associazione Battaglia di Cassino», una fiaccolata, in ricordo delle vittime, sul percorso della «Memoria di Pietra». Il corteo, aperto dal Gonfalone della città, seguito dalle bandiere delle Associazioni combattentistiche e d'arma, dal sindaco di Cassino, dagli amministratori comunali e da varie persone ha risalito il Corso della Repubblica per giungere alla prima tappa, quella dell'ingresso della Villa comunale dove c'è la «Pietra XV marzo», per poi proseguire in piazza Corte alla «Pietra Palazzo Corte» e alla «Pietra Torre campanaria» e per finire in Via del foro alla «Pietra della Chiesa del Riparo». Si è fatta così memoria anche della città scomparsa, perché la Cassino ricostruita è completamente diversa dalla «Vecchia Cassino».

Capire la storia attraverso le storie

Storia della piccola Marzia, morta il 10 settembre 1943. Aveva un anno

di

Adriana Letta

Di recente mi è capitato, curiosamente, di essere contattata da una signora di Cassino che desiderava parlarmi della sua esperienza. La prima volta ci eravamo incontrate al supermercato, ci conoscevamo solo di vista, poi una seconda volta cominciò a raccontare, ma decidemmo di incontrarci in un momento di calma davanti a un caffè. E così ci trovammo faccia a faccia: era Franca Pacitti Fargnoli, cassinate, che desiderava raccontarmi la storia della sua famiglia perché io ne scrivessi e restasse così il racconto del *suo 10 settembre* perché la giovanissima nipote, di nome Marzia, potesse leggere e ricordare sempre il perché del suo nome. La prima reazione, da parte mia, fu un senso di inadeguatezza, ma l'energia e la simpatia di Franca vinsero ogni mia resistenza.

La sua famiglia, composta dal papà Antonio Pacitti, dalla mamma Anita Merolle e dalla sorellina di appena un anno, Marzia, per prudenza era andata sfollata a Terelle, insieme alla famiglia dello zio, con tre figli più grandi, ed era con loro anche suo nonno. Agli inizi del settembre 1943 si trovavano dunque a Terelle, tranquilli come in un rifugio, in attesa degli eventi. L'8 settembre ci fu l'armistizio che dette l'illusione che la guerra fosse finalmente finita, ma non fu per questo che decisero di tornare a Cassino, bensì un motivo molto più semplice e di vita quotidiano-casalinga: cominciava a far fresco la sera lassù in montagna e giudicarono conveniente e prudente tornare a casa a Cassino giusto per prendere qualcosa che li proteggesse dal freddo dell'imminente autunno, qualche maglia, qualche coperta, qualche cappotto... Così si organizzarono e decisero che il venerdì (era «quel venerdì 10 settembre»!) si sarebbero recati a Cassino per questo bisogno della famiglia e sarebbero tornati subito a Terelle. Partirono in cinque: il nonno, il padre, la madre, la cameriera e la piccolina, Marzia, di un anno, troppo piccola per lasciarla un giorno intero. La prima bambina, invece, la "grande", Franca, ritennero giusto lasciarla a Terelle con gli zii fino al loro ritorno. Ritorno che non avvenne mai. La mattina, alle 10.50, le bombe delle forze angloamericane, lanciate da 36 quadrimotori in due successive ondate, del tutto impreviste e inattese, cominciarono a cadere su Cassino spargendo morte, distruzione e terrore. Chissà se la famiglia Pacitti ebbe il tempo di rendersi conto di cosa stava accadendo: tutti, anche il nonno (il cui nome fu inserito erroneamente tra i caduti di Terelle, infatti manca sull'elenco del 10 settembre) e anche la cameriera rimasero sepolti sotto le macerie delle scale del loro palazzo, che si trovava dove è ora il parcheggio del Liceo Classico «Carducci». Per sempre cancellati dalla vita. Della loro famiglia re-

stava solo Franca, una piccola bambina. Orfana. Si riuscì a recuperare qualcosa, ma una in particolare Franca non dimenticherà mai: quando tolsero alla piccola Marzia gli orecchini, conservati poi come preziosa reliquia.

Franca restò così non per un giorno ma per sempre affidata alle cure degli zii che furono da quel momento la sua famiglia, le vollero bene, la educarono e le fecero riavere, a fine guerra, i beni della sua famiglia, di cui era rimasta unica erede. La zia le consegnò anche i gioielli della mamma, che erano stati nascosti accuratamente. Zia che meravigliosamente era diventata la mamma per lei, che la chiamava «Mamma Mena», quasi che non ce la facesse a dire semplicemente "Mamma". Franca diventò per tutti il simbolo commovente della vita che continua nonostante tutto, come disse in una cerimonia commemorativa l'Avv. Adolfo Di Mambro. Ma certo diventò anche - per tutti i parenti e conoscenti - la "poverina" rimasta sola, avendo perso i genitori e la sorellina. Nel racconto di Franca a questo punto compare tutta la sua indole forte e positiva: un giorno si trovava a Roma dalla nonna materna, e non potendone più di sentire le sue amiche dire compassionevoli «povera bambina!», intimò alla nonna: «Se le tue amiche continuano a dirmi così, io me ne vado. Non sono povera!». Aveva circa otto anni e... carattere da vendere. La sua vita è continuata in positivo con la ricostruzione, gli studi, i concorsi (anche qualcuno in più perché, non si sa mai, può servire «come un ombrellino in caso di pioggia!»), il lavoro, la famiglia.

Durante il suo racconto, mi ha squadernato davanti tutta la sua vita e quella della città. Un racconto affascinante. In lei mi è sembrato di vedere la fortezza non solo sua ma di tutto il popolo cassinate, che nonostante i lutti, le sofferenze inenarrabili e la perdita materiale di ogni cosa, ha saputo ritirarsi su, tornando sulla propria terra, riedificando, facendo tornare a scorrere la vita e le attività là dove la guerra aveva ridotto tutto in polvere. Grande fu la sua emozione e gioia quando, 12 anni fa, il figlio le annunciò di aver scelto il nome "Marzia" per la sua bambina.

E quando questa Marzia le ha chiesto perché si chiama così, lei certo glielo ha raccontato, ma desiderava qualcosa di scritto, affidato alla memoria in modo più duraturo, perché queste cose non possono andare perdute, ma debbono essere conservate e tramandate. Come quegli orecchini. Come questa storia familiare che si pone come un piccolo cameo nella memoria generale, come un particolare visto e osservato più da vicino, che fa capire molto meglio che cosa è stato quel 10 settembre 1943.

Alla celebrazione della cerimonia religiosa erano presenti anche alcune famiglie di cassinati emigrate oltre Manica nell'immediato dopoguerra, rimaste sempre legate alle proprie origini, come quelle di Gino Di Carlo e Armando Manetta.
C'erano pure alcuni parenti di Emma Berger, di origine tedesca, perita il 10 settembre 1943. Coniugata con un cassinate, Domenico Rotondo, e residente a Roma, proprio quel giorno i due giunsero a Cassino per far visita al padre di Domenico, gravemente malato. Nell'attacco aereo fu colpito anche lo stabile di via Sferracavalli dove si trovavano, causando la morte di Biagio Rotondo ed Emma Berger.

Nuovo prestigioso riconoscimento al Cdsc-Onlus

Premio FIUGGISTORIA Lazio Meridionale IX EDIZIONE - 2018

Per il secondo anno consecutivo il Cdsc-Onlus si aggiudica il Premio FiuggiStoria Lazio Meridionale.

Per l'VIII edizione del 2017 il prestigioso e ambito riconoscimento era stato assegnato a Gaetano de Angelis-Curtis autore della corposa ricerca su *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro* edito dal Cdsc-Onlus. Quindi per la IX edizione 2018, nella rosa dei quattordici finalisti ben quattro sono state le opere edite del Cdsc con tre suoi soci e cioè:

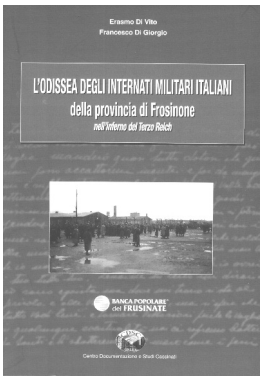
- Claudio Vettese: *Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018* (Edizioni Cdsc-Onlus)
- Erasmo Di Vito e Francesco Di Giorgio: *L'odissea degli internati militari nella provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Rei* (Edizioni Cdsc-Onlus, in collaborazione con Banca Popolare del Frusinate)
- Erasmo Di Vito: *I soldati di Coreno Ausonio nei campi di internamento di Hitler* (Edizioni Cdsc-Onlus)
- Francesco Di Giorgio: *Gli uomini dalla storia: Achille Spatuzzi, le grandi epidemie malariche (1821-18291-879) nella Valle del Liri e l'avvio del progetto di risanamento* (Edizioni Cdsc-Onlus)

Gli altri autori finalisti:

- Giulio Alfieri: *Questo piatto di grano* (Atlantide)
- Carlo Zanchetta: *Terra pontina Podere 599* (Atlantide)
- Mario Leone: *Altiero Spinelli: La mia solita fierezza* (Atlantide)
- Alessandro Pucci: *Maenza e la rivolta del 1911* (Atlantide)
- Vittorio Coresta (a cura): *L'eccidio* (Atlantide)
- Maria Scerrato: *La guerra delle due lune* (D'Amico Editore)
- Sergio Zerunian: *Dolcissimo amore dagli occhi grandi* (Atlantide)
- Giovanni Bonomo e Pino Leo: *Portando ognuno la sua pietra al cantiere*
- Antonio Scarsella: *Fantasmi a Latina* (Sintagma)
- Marco Nocella: *I ragazzi del '99* (Atlantide)

Nella cerimonia svoltasi sabato 22 settembre 2018 nella Sala Consiliare del Comune di Fiuggi, il presidente della giuria Antimo Della Valle, Pino Pelloni e Giovanna Napolitano Morelli della Fondazione Levi-Pelloni che meritoriamente ed encomiabilmente si fa carico dell'organizzazione dell'importante riconoscimento voluto dallo storico Piero Melograni, hanno proclamato i vincitori della IX edizione del Premio FiuggiStoria Lazio Meridionale 2018 che sono:

Erasmo Di Vito e Francesco Di Giorgio
con il loro volume *L'odissea degli internati militari nella provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*
Sergio Zerunian con *Dolcissimo amore dagli occhi grandi*



Agli autori vincitori e finalisti gli auguri, le congratulazioni e i complimenti del Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

In alto:
frontespizio del volume vincitore.

In basso:
Fiuggi 22 settembre 2018. Al centro il vincitore Francesco Di Giorgio (con attestato e riproduzione della *Menorah* di Anticoli), a sinistra il finalista Claudio Vettese, a destra il presidente del Cdsc Gaetano de Angelis-Curtis e Pino Pelloni della Fondazione Levi-Pelloni.

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

VENTI ANNI INSIEME

1998 - 2018

La scomparsa di Diego Morigine

La figura del medico da sempre suscita l'interesse della letteratura e della cinematografia per il fascino che esercita, grazie alla sua capacità potenziale di allontanare la malattia e la morte. Nell'antichità il medico era un po' anche taumaturgo. Ma se nella visione storico-filosofica ed artistica incide molto la componente ideale, nella realtà le cose sono sostanzialmente diverse. L'importanza e la bellezza del ruolo sono spesso minacciate da mille interferenze e complicazioni. La fiducia e la stima, il medico deve conquistarsela sul campo, tra mille difficoltà e ostacoli. È sempre più difficile per un medico (soprattutto oggi), vivere la professione con equilibrio e in sintonia con l'ambiente circostante.

Pochi, pochissimi sono i medici che ci riescono. Diego Morigine era uno di questi. Diego Morigine era il medico per antonomasia, era la dimostrazione pratica di come si può essere bravi medici sempre, ogni giorno, nonostante le difficoltà che si incontrano, nonostante la stanchezza, nonostante tutto.

Come piccolo paziente, ho conosciuto Diego Morigine tanti anni fa. La sua imponenza fisica era rassicurante. Solo qualche tempo più tardi ho capito che a rassicurarmi non era l'aspetto di «gigante buono», ma il suo essere bravo medico, esperto, attento, coscienzioso, premuroso e soprattutto altruista. Negli ultimi anni, nei sempre più rari incontri con il dott. Morigine, congedandomi da lui, mi è capitato di azzardare un confronto, cercando di cogliere analogie tra me e lui, nella speranza di accrescere la mia autostima. Egli viveva con passione la sua professione, il medico e l'uomo erano la stessa cosa, per cui era naturale comportarsi alla stessa maniera anche fuori dal contesto lavorativo. In me prevalgono il senso del dovere e il rispetto della persona e del malato in particolare. Ciò che rendeva eccezionale Diego Morigine era la sua completezza. Egli era "geneticamente" destinato ad essere medico. Il dott. Morigine è diventato per tutti un modello a cui tendere. Proprio così. La cosa più bella che può capitare ad un medico, è quella di sentirsi dire: «somigli al dott. Morigine». Uomo di grande cultura, intellettualmente vivace, pur dedicando molto tempo all'aggiornamento, non trascurava affatto gli altri aspetti dello scibile umano. La sua formazione umana e culturale, condizionavano favorevolmente la sua attività professionale.

Non sto ad elencare le tante attività svolte nel corso della sua lunga carriera di medico, ricordo solo la sua inesauribile disponibilità, preziosissima quando non esistevano ancora i servizi notturni di guardia medica o le alternative al medico curante nei fine settimana. Il giorno di ferragosto il dott. Morigine è venuto a mancare ed il sentimento di privazione che proveremo tutti, spero sarà compensato dalla "certezza" che dall'altro mondo egli continuerà a vegliare su di noi e sulla sua famiglia, continuando in modo diverso la sua eterna opera di uomo e di medico che lo aveva reso amabile in vita.

Danilo Salvucci

In ricordo di Mario Alberigo

di
Giuseppe Gentile

Come ho scritto su «L'Inchiesta» all'indomani della morte del dott. Mario Alberigo, già sindaco di Cassino e uno dei soci storici del Centro Documentazione e Studi Cassinati, la nostra città ha perso uno dei sindaci della ricostruzione. L'ha guidata dopo Di Biasio, Restagno, Malatesta e Gargano, ancora vivente, nomi che insieme a quello di Ferraro, venuto dopo di lui e scomparso qualche anno fa hanno scritto la storia politica e amministrativa di Cassino.

Ora che un altro pezzo di storia di Cassino se ne è andato con Alberigo, credo sia opportuno ricordarlo perché non si perda del tutto la memoria della nostra città, così come non vanno dimenticati uomini e donne senza volto e senza nome, come le «parrelle» di Caira e i tanti che appena rientrati dallo sfollamento hanno ricostruito le proprie case dopo che la guerra aveva reso Cassino un ammasso di macerie e un acquitrino malarico di cui ho parlato nel libro *Un testimone della ricostruzione di Cassino*, quando giocavo dentro Corte. Il ricordo del primo bombardamento, che per quanto sia lontano nel tempo (10 settembre 1943), ancora è vivo in me con quel grappolo di bombe sganciato da uno stormo di aerei che volava a bassa quota e che ai nostri occhi di bambini esultanti sembravano confetti giganti e non bombe di morte che uccisero oltre un centinaio di persone.

Credo di fare cosa gradita ai soci della nostra rivista e soprattutto a quei cassinati che vi sono iscritti e che non sono più ritornati a Cassino stabilendosi definitivamente là dove erano sfollati, se ricordo questo pezzo di storia scritta da Alberigo alla guida della città. Una storia che ho vissuto al suo fianco, partecipando alle campagne elettorali per le comunali che allora si facevano veramente "porta a porta".

Un'esperienza indimenticabile insieme a quella fatta da responsabile di un settore importante del Comune, come quello della manutenzione che mi dette la possibilità di toccare con mano, durante il suo sindacato, il suo attaccamento alla città e infine avendolo avuto al mio fianco nelle campagne elettorali che sostenni per l'elezione alla Provincia e alla Regione, facendo tesoro del suo insegnamento nel corso il mio impegno politico.

L'insegnamento di un uomo che come ha scritto l'amico Emilio Pistilli era quello di una persona «mite ed intelligente, signore di altri tempi e di rara onestà», valore questo che per lui era naturale, motivo per cui nonostante abbia guidato la città per poco meno di due anni in un momento politicamente difficile, la sua morte ha lasciato un vuoto incolmabile insieme a tanta tristezza per la perdita di un uomo rimpianto dall'intera città, compreso i suoi avversari politici per il contributo che ha dato al suo sviluppo.

Contributo che viene da lontano che risale all'immediato dopoguerra quando appena rientrato a Cassino, nel 1945, venne incluso, dalla Giunta Comunale presieduta da Gaetano Di Biasio, in un gruppo di lavoro nato per l'elaborazione delle liste elettorali che gli dette ancor giovane la spinta per interessarsi dei problemi della città.

Divenne sindaco di Cassino dopo una lunga esperienza fatta da consigliere e assessore. Un'elezione quella da sindaco difficile da dimenticare per il clima politico che si era venuto a instaurare a causa della crisi nata all'interno della Democrazia Cristiana, che è stata per oltre cinquant'anni il primo partito della città, dovuta allo scontro nato tra Malatesta e Gargano, i due maggiori protagonisti della politica di allora, che dette origine ad una scissione, guidata dal primo, che rese ingovernabile il Comune.

Dalla scissione nacque, ispirato da Malatesta, il Movimento Popolare Cristiano che si presentò alle elezioni comunali con il simbolo del «Guerriero crociato» che ottenne un notevole successo e che finì per dividere in due la città e molte famiglie tra cui la mia, con Alberigo schierato con la Democrazia Cristiana e l'avvocato Pagano, fratello di mia madre, con il «Guerriero crociato». Per me fu naturale schierarmi con "zio Mario", candidato con la Democrazia Cristiana, sostenendolo in una campagna elettorale accesa dove, dopo Gargano, fu il secondo degli eletti, così come venne eletto anche "zio Totonno".

Tuttavia i due schieramenti non erano in grado di governare da soli per cui la crisi invece di risolversi si aggravò ancor più. Di fronte allo stallo amministrativo creatosi, per evitare la venuta del Commissario prefettizio, Gargano fu costretto a dimettersi da sindaco, indicando come suo successore Aldo Recchia il che creò una ulteriore scissione all'interno di ciò che era rimasto della DC, promossa da Alberigo e Di Zenzo il quale nel marzo del 1966 si dimise da assessore aprendo lo scontro con Gargano. Il nuovo gruppo prese il nome di «Democratici autonomi» e si staccò dalla DC guidata da Gargano, unendosi al «Guerriero crociato» sulla base di un documento di sette punti che si ispiravano ai valori della dottrina sociale della Chiesa, indicando come candidato a sindaco Alberigo.

La crisi si protrasse per alcuni mesi anche perché gli assessori della giunta Gargano, all'epoca non dimissionabili, restarono in carica il che creò una situazione a dir poco paradossale, forse unica in Italia, esercitando il loro mandato fino a quando, con l'elezione di Alberigo a sindaco, non si dimisero spontaneamente tranne Edmondo Mascioli il quale restò in carica, partecipando per qualche mese regolarmente alle giunte, dando origine alla cosiddetta «giunta zoppa». L'elezione a sindaco di Alberigo si risolse dopo cinque votazioni tenutesi in due distinte sedute di Consiglio comunale in cui fu votato oltre che dai dissidenti del suo gruppo e da quello del «Guerriero crociato» anche dal Pli di Vincenzo Golini Petrarcone e dal Msi di Renato Casale, con l'astensione di Franco Assante del Pci, a dimostrazione del fatto che di fronte alla situazione di crisi in cui ver-

Mario Alberigo assieme ad Antonio Grazio Ferraro nella celebrazione del 10 settembre 2013 (foto Alberto Ceccon).

sava la città prevalse il senso di responsabilità di tutti i partiti d'opposizione, tant'è che quella di Alberigo fu un'amministrazione d'emergenza. Riuscì comunque a superare lo scoglio dell'approvazione del bilancio grazie al voto determinante del preside Angelo Gaetani che, seppur critico, non uscì dalla DC convinto della bontà dell'operazione politica fatta, cosa questa che consentì ad Alberigo di arrivare a fine legislatura dopo aver rimesso in moto la macchina amministrativa e aver fatto decantare la situazione riunificando la Democrazia Cristiana con una maggioranza di 23 consiglieri su 30.

La riunificazione dei due tronconi della Democrazia Cristiana venne ufficializzata dallo stesso Alberigo nella seduta del Consiglio comunale del 30 settembre del 1967, con disappunto dei gruppi dell'opposizione che lo accusarono di essersi servito del loro appoggio per ripristinare l'egemonia democristiana sulla città che andava avanti dall'immediato dopoguerra. Alberigo replicò ringraziando le opposizioni e precisando che con la riunificazione il quadro politico si sarebbe presentato chiaro agli elettori alle successive elezioni comunali alle quali venne indicato come capolista Antonio Grazio Ferraro che fu eletto anche con il suo impegno cosa che fu molto apprezzata da Andreotti che in un pubblico comizio lo ringraziò e poi lo chiamò alla sua segreteria particolare.

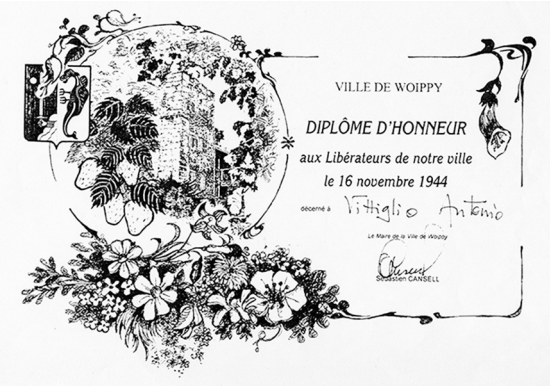
Si disse che il partito ritornato saldamente nelle mani di Gargano aveva voluto fargli pagare la rivolta di palazzo per cui decise di ritirarsi dall'agone politico. Riprese a tempo pieno la sua carriera di dirigente statale presso il Ministero del Lavoro e fu nominato addetto ai problemi del lavoro presso l'ambasciata italiana a Berna in Svizzera, incarico al quale seguì quello di dirigente a Berlino del «Cedefop» (Centro di formazione professionale europeo). Pur se ormai lontano dall'Italia e dalla politica la sua presenza in Germania gli dette la possibilità di dare il suo contributo, sindaco Ferraro, per il gemellaggio tra Cassino e Zellendorf, concludendo la sua esperienza professionale come commissario di bordo di navi italiane che si dirigevano nelle Americhe, il cui compito era quello di rappresentare lo Stato Italiano.

Il periodo di tempo di circa due anni al governo della città da parte di Alberigo fu per tutto il personale e per me in particolare, dato il rapporto di parentela, un impegno molto forte perché pretese da tutti la massima collaborazione, venendo incontro alle loro aspettative sul piano professionale nonché a quelle dei cittadini. Non c'era giorno infatti che non mi chiamasse a qualsiasi ora per verificare se quel tale intervento fosse stato fatto o meno, recandosi spesso di persona a verificare, cosa che ovviamente la gente apprezzava tant'è che è stato uno dei sindaci più rimpianti dalla gente.

Il suo sindacato anche se breve fu molto apprezzato perché fu grazie a lui, allora alla segreteria dell'on.le Folchi, ministro del Turismo, se Cassino divenne sede dell'Azienda di Soggiorno e Turismo e se fu realizzato il Centro Sportivo di Via Appia e se, soprattutto, si risolse un problema annoso come quello della carenza dell'acqua ai piani alti dei fabbricati del centro urbano nonché del Colosseo e della zona di via Casilina Nord, realizzando, su consiglio del geometra Augusto Longo, responsabile dell'Ufficio tecnico comunale, con il quale collaboravo, due pozzi fatti perforare nei pressi del serbatoio Comunale in Via Montecassino.

In memoria di Antonio Tony Vittiglio

Tony Vittiglio, classe 1921, nato e cresciuto tra Sant'Angelo in Theodice e Cassino, qualche anno prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, era emigrato a New York con la madre e due sorelle per ricongiungersi con il padre e un altro fratello già in terra americana. Era, allora, un adolescente, poco più che quindicenne, proiettato all'improvviso in un mondo completamente diverso rispetto a quello in cui era fin lì vissuto. I grandi spazi della città, con i suoi enormi grattacieli, con la frenesia tipica delle metropoli americane, avevano preso bruscamente il posto della campagna, del defluire lento e quasi monotono dei giorni trascorsi nel Cassinate. Oltre oceano dovette velocemente superare le difficoltà di adattamento e di adeguamento ai nuovi ritmi, alla nuova situazione, in particolare quelle derivanti dalla nuova lingua. Quando poi anche gli Stati Uniti fecero il loro ingresso nel conflitto mondiale, Tony Vittiglio venne arruolato nell'Esercito americano e fu inviato a combattere in Europa, sul fronte francese.


VILLE DE WOIPPY
DIPLÔME D'HONNEUR
aux Libérateurs de notre ville
le 16 novembre 1944
décerné à Vittiglio Antonio
Le Maire de la Ville de Woippy
Sébastien CANSELL

Diploma d'onore rilasciato ad Antonio Vittiglio dagli Amministratori del Comune di Woippy (Francia) ai liberatori della città avvenuta il 16 novembre 1944.

Quando, nella primavera del 2015, alcuni soci del Cdsc-onlus ebbero la fortuna di incontrarlo a Pignataro, Tony Vittiglio mostrò i riconoscimenti ottenuti per i suoi servizi militari, le onorificenze e le medaglie che gli erano state concesse per la cattura di un generale nazista, comandante dell'armata tedesca, oppure per la liberazione di un campo di prigionia. Tuttavia amava parlare più degli episodi in cui era riuscito a salvare la vita ad alcuni soldati nemici, oppure ad aiutare

Medagliere di Antony Tony Vittiglio.

---

* Sulla figura di Vittiglio cfr. «Studi Cassinati», a. XV, n. 2, aprile-giugno 2015, pp. 118-123 e «Studi Cassinati», a. XVIII, n. 1, gennaio-marzo 2018, pp. 54-55.

alcuni sodati italiani o donne e bambini anche contravvenendo agli ordini ricevuti, definendo tali vicende con una frase che rivela il profondo senso di umanità di cui era dotato: «il più bel regalo che puoi fare ad una mamma». Così riuscì a far prigionieri vari soldati tedeschi invece che sopprimerli con la sua mitragliatrice. Così offrì il suo rancio ad una giovane donna tedesca incinta con una bambina, nonostante i divieti dei superiori. Così si prestò a fare da interprete tra il comando americano e il gruppo di prigionieri italiani liberati tra i quali ritrovò un cugino di Pignataro e un giovane tenente dei Carabinieri, originario di Cervaro, Luigi Margiotta (poi generale) che riuscì a mettere in contatto epistolare con la madre da due anni senza sue notizie e con il quale intrecciò fin da quei momenti una profonda e sincera amicizia protrattasi per tutta la vita.

A dicembre scorso avrebbe dovuto presenziare a Frosinone, ospite d'onore nel corso della presentazione di un volume dedicato agli IMI (i militari italiani prigionieri in Germania nel corso della guerra) ma già le sue condizioni di salute erano divenute precarie e i medici americani gli avevano sconsigliato fortemente di venire in Italia. Era molto rammaricato e aveva voluto inviare la relazione che avrebbe dovuto svolgere, poi letta nel corso della presentazione, dalla quale emerge tutta la sua dolcezza e gentilezza d'animo.

Le sue capacità, le sue competenze e la sua abilità gli avevano permesso di affermarsi socialmente negli Usa, ma nonostante le sue vicende personali, è rimasto sempre un uomo semplice, disponibile, sensibile che nel cuore portava con fierezza la sua italianità e l'amore per le sue origini, per il suo territorio d'estrazione (gdac).

Antony Tony Vittiglio in divisa americana e il primo giugno 2015 a Pignataro.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus porge sentite e sincere condoglianze alla famiglia Vittiglio negli Stati Uniti e nel Cassinate per la scomparsa avvenuta negli Stati Uniti il 14 agosto 2018 di Antony (Antonio) "Tony", uomo di profonda umanità, dotato di un forte senso di altruismo.

Cdsc-Onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-ONLUS

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*
Guido Vettese, *Socio fondatore*
Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2018

Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Theodice
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bianchi Giacomo - S. Elia Fiumerapido
Bracaglia Danila - Frosinone
Canale Parola Mariarita - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casmirri Silvana - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavacece Carlo - Cremona
Cavaliere Francesco - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cipolla Giuseppe - Roma
Ciolfi Giovanni - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice

Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Agostino Marco - S. Angelo in Theodice
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Antonello - Pescara
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Manlio - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Palma Stefano - Sora
Di Pasquale Giorgio - Cervaro
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franzese Francesco - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Ianniello Piero - Prato
Iucci Giuseppe - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Lavalle Antonio - Formia
Leonardi Velleda - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Lena Giuseppe - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Elena - Piedimonte S. Germano
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino

Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Giuliana - Cervaro
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Pacitti Assunta - Cervaro
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panaccione Vano Assunta - Cassino
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Ruscillo Claudio - Cassino
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Sangermano Marco - Arpino
Santonastaso Massimo - Vittorio Veneto
Santoro Maria Laura - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Sisto Ciro - Pignataro Maggiore
Soave Francesco - Valleluce
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Todisco Enrico - Cervaro
Thomas Carlo - Roma
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Vacca Brunella - Cassino
Valente Benedetto - Cervaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Elvira - S. Pietro Infine
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino
www.valcomino-senzaconfini.it -Casalvieri

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia.*
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco Mattei, Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.

- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio, Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944 Accoglienza e solidarietà*.
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900.*
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- 2015: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
- 2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
- 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria*.
- 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*.
- 2016: Emilio Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*.
- 2016: Maurizio Zambardi, *San Pietro Infine, la storia per immagini*.
- 2017: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*.

- 2017: Stefano Di Palma, *Il pttore svelato: la pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII*.
- 2017: Alberto Mangiante, Chiara Mangiante, *Perinsigne Collegiata di S. Germano Vescovo*.
- 2017: Chiara Mangiante, *La chiesa di S. Antonio a Cassino*.
- 2018: Gaetano de Angelis-Curtis, *«Qui tutto è silenzio». Il carrista scelto Aldo Delfino da Cervaro a El Alamein (1920-1942)*.
- 2018: Erasmo Di Vito, *I soldati di Coreno nei campi di internamento di Hitler*.
- 2018: Sergio Saragosa, Carlo Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira*.
- 2018: Franco Di Giorgio, *Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento*.
- 2018: Claudio Vettese, *Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018*.
- 2018: Emilio Pistilli, *I confini di San Germano (odierna Cassino)*.
- 2018: Franco Di Giorgio, *La Camera del Lavoro di Cassino. Cento anni di lotte contro la miseria, per il lavoro, la pace, la democrazia*.

STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue

TARGA DEL VENTENNALE

1998 - 2018

Personalizzabile e acquistabile in formato scrivania o da muro.